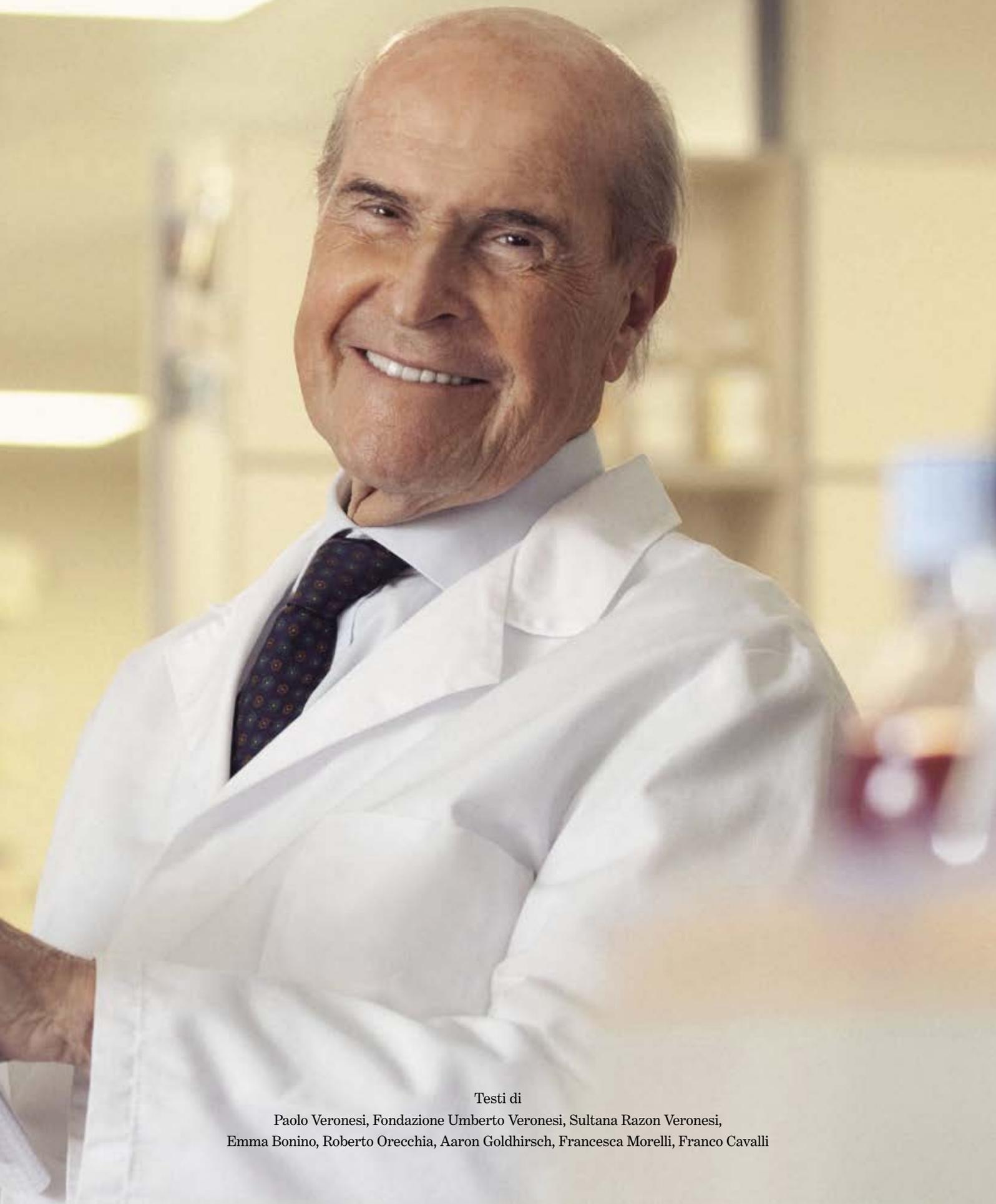


# UMBERTO VERONESI

---

La forza di uno scienziato che non si è mai arreso



Testi di

Paolo Veronesi, Fondazione Umberto Veronesi, Sultana Razon Veronesi,  
Emma Bonino, Roberto Orecchia, Aaron Goldhirsch, Francesca Morelli, Franco Cavalli



## Introduzione

*È passato qualche anno dalla sua scomparsa, ma il desiderio di coltivare la memoria di Papà è ancora vivo in molti. Quando la Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) ha chiesto alla Fondazione di collaborare alla stesura di un inserto a lui dedicato, da includere nella propria Relazione di Esercizio 2018, ho apprezzato la volontà di dare spazio alla sua attività scientifica attraverso una pubblicazione che, a prima vista, potrebbe sembrare rivolta agli addetti ai lavori. Nelle pagine che seguono, sono ben raccontate le tappe salienti della vita di Papà: i contributi apportati alla ricerca, le battaglie condotte per i diritti civili e i più importanti risultati ottenuti nella sua lunga carriera di medico. Emerge soprattutto il suo originale contributo allo sviluppo di un nuovo approccio al cancro: non soltanto clinico, ma più empatico e vicino alle pazienti. Io, invece, preferisco prendermi qualche riga per parlare di mio Padre. Mi fa piacere ricordare gli anni più belli trascorsi insieme, quando noi eravamo bambini e lui la domenica, dopo essere andato a fare visita alle sue pazienti in ospedale, tornava a casa con un enorme vassoio di pasticcini e tra fratelli si faceva a gara a chi ne mangiava di più. O quando, nei primi anni Settanta, si era appassionato alle moto e mi portava con sé per le strade intorno al Lago Maggiore, che tanto ha amato. Umberto Veronesi per me è stato soltanto Padre, fino a un certo punto della mia vita. Poi, alla luce della mia scelta di percorrere la sua stessa carriera, è divenuto anche un modello sul piano professionale. L'eredità più importante che mi ha lasciato è quella che mi porta a considerare ogni traguardo raggiunto come un nuovo punto di partenza. È questa la lezione che ho imparato: una volta conquistato un obiettivo, occorre pensare subito a come affrontare le nuove sfide.*

*La nascita della Fondazione che porta il suo nome, nel 2003, ha rappresentato il coronamento di un suo desiderio: quello di dare vita a un ente che avesse come scopo il sostegno alla ricerca scientifica a livello nazionale e la realizzazione di progetti mirati all'educazione alla prevenzione. È quello che continuiamo a fare, per dare una speranza a tutti quei pazienti che ancora oggi affrontano un percorso di malattia e un futuro agli ideali di scienza e pace che mio Padre ha sempre portato avanti.*

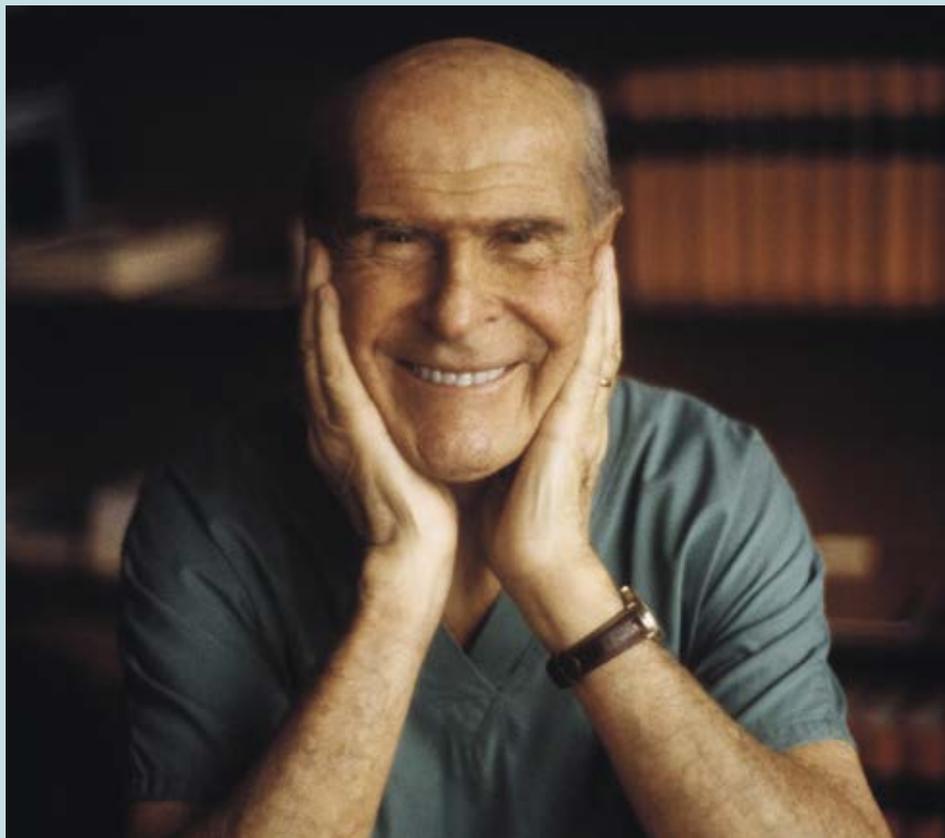
**Paolo Veronesi**

Presidente Fondazione Umberto Veronesi

A pagina I:  
Umberto Veronesi  
in laboratorio,  
Milano, 2010.

A sinistra:  
Insieme al figlio Paolo  
alla cena dei dieci  
anni di Fondazione  
Umberto Veronesi,  
Milano, 2013.

Nel suo studio  
all'Istituto Europeo  
di Oncologia, Milano,  
2013.



## Biografia

Umberto Veronesi è nato a Milano il 28 novembre 1925. Era il quinto figlio: prima di lui quattro fratelli, dopo di lui l'unica sorella.

«Mio padre era un fittavolo della pianura lombarda: abitavamo fuori Milano, anche se non lontanissimi – raccontò ormai diversi anni fa in un'intervista resa al giornalista Giovanni Floris -. La vedevamo come la grande meta di chi vive nei sobborghi. La nostra grande speranza era di diventare "gente di città". Si andava a scuola facendo quattro o cinque chilometri a piedi tutte le mattine, anche in inverno, con i calzoncini corti, con quella cultura naturalistica del mondo agricolo. La conquista della città è stata lenta, ma ci ha molto gratificato, come tutte le grandi forme di emancipazione.»

### **I ricordi di una vita**

Il padre scomparve quando lui era ancora bambino. Anche per questo, Veronesi rimase per sempre legatissimo alla madre Erminia Verganti, alla quale, nel 2010, dedicò

il libro: *Dell'amore e del dolore delle donne*, edito da Einaudi. In un'intervista al quotidiano "La Repubblica", nel 2010, disse:

«Mia madre mi ha fatto da padre, da sorella maggiore, da compagna di viaggio, perché io ho perso mio padre a sei anni. Un bambino ha bisogno di una guida e mia madre è stata la mia. Una donna profondamente religiosa, che mi ha insegnato due cose importanti: una è la tolleranza, l'altra è la ricerca delle cause degli eventi».

La madre era una cattolica praticante, il padre un socialista riformista. È a lui che, malgrado i pochi anni trascorsi insieme, si deve la scelta laica e liberale che ha contraddistinto Veronesi tutta la vita. «Appena diventato maggiorenne, non volevo andare a combattere, ma finii in una retata e mi ritrovai con indosso un'uniforme che non aveva per me alcun valore e fui ben armato per uccidere altri ragazzi, in tutto e per tutto uguali a me, salvo per il fatto che indossavano una divisa diversa», ha raccontato nel libro *Il mestiere di uomo* (Einaudi, 2014).

«Ho vissuto in pieno, soprattutto nel lungo periodo di clandestinità durante la Resistenza, la violenza dissennata della Seconda guerra mondiale, fui gravemente ferito e sono uno dei pochi sopravvissuti allo scoppio di una mina, su cui saltai mentre scappavo da un'imbo-scata nemica. Oltre alle stragi dei combattimenti, ho toccato con mano anche la follia del nazismo e non ho potuto non chiedermi, come fecero Hannah Arendt e Benedetto XVI, dove fosse Dio ad Auschwitz. La scelta di fare il medico è profondamente legata alla ricerca dell'origine di quel male che il concetto di Dio non poteva spiegare. Da principio volevo fare lo psichiatra, per capire in quale punto della mente nascesse la follia gratuita che poteva causare gli orrori di cui ero stato testimone. Avvicinandomi alla medicina, però, incappai in un male ancora più inspiegabile della guerra: il cancro. Così, sfidando la rassegnazione che allora imperava, decisi di indagare se attraverso la conoscenza e il sapere si potesse vincere quell'immenso e assurdo dolore. Allo stesso modo di Auschwitz, per me il cancro è diventato una prova della non esistenza di Dio.»

### **Ricerca, clinica e impegno politico per il bene dei pazienti**

Laureatosi in Medicina nel 1951, Veronesi iniziò subito a lavorare all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, in un'epoca in cui l'oncologia era considerata la Cenerentola della medicina, date le poche armi di cui i medici disponevano per combattere il cancro. Nel 1965, chiamando a raccolta la borghesia industriale di Milano e seguendo un modello importato dagli Stati Uniti ma allora sconosciuto in Italia, fondò, insieme a Giuseppe Dalla Porta e ad altri medici dell'Istituto, l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (AIRC). Inizialmente pensata come una piccola associazione che avrebbe dovuto raccogliere fondi per aiutare l'Istituto Nazionale dei Tumori, è oggi diventata la più importante *charity* italiana e contribuisce a fare dell'Italia uno dei Paesi scientificamente più avanzati nel campo della ricerca oncologica. Dal 1976 al 1994 è stato direttore scientifico di quello stesso

Istituto che lo aveva visto muovere i primi passi nella medicina. A Veronesi si deve anche la nascita (1994) dell'Istituto Europeo di Oncologia (IEO). Ne è stato direttore scientifico dall'inizio e fino al settembre del 2014, con una interruzione dal 26 aprile 2000 al 30 giugno 2001: periodo durante il quale è stato chiamato a svolgere il ruolo di ministro della Sanità, nel secondo Governo Amato. «Non si può criticare la politica senza dare niente. Ho fatto il ministro e il senatore per una legislatura: non è stato facile per me, perché le logiche di partito sono molto conformiste – dichiarò in un'intervista pubblicata su "Sette" nel 2014. «Ci si deve adeguare alle indicazioni del segretario e io non l'ho fatto: ho mantenuto sempre la mia indipendenza.» E in un'altra intervista a Massimo Gramellini disse ancora:

«Parliamoci chiaro, come ministro non ho fatto un granché. Ho avviato il progetto dell'ospedale ideale, perché non si può più andare avanti con stanze da dodici letti e un solo gabinetto in fondo al corridoio, coi parenti ammessi un'ora al giorno: neanche fosse l'ora d'aria. Poi ho obbligato i medici a studiare sempre, con i cinquanta punti all'anno di credito formativo. E ho dato più fondi alla ricerca, tutto qui».

Oltre alle iniziative da lui stesso menzionate, il Veronesi ministro è ricordato per la sua battaglia contro il fumo e per un progetto di legge che non riuscì a varare personalmente a causa della caduta del Governo. La legge antifumo fu approvata nel 2003 dal ministro Girolamo Sirchia, ma risente fortemente del suo lavoro preparatorio, e rimane una delle più avanzate in Europa.



Insieme agli imprenditori Diego (a sinistra) e Andrea Della Valle (a destra) alla cena di gala di Fondazione Umberto Veronesi, Milano, 2012.

Dal 29 aprile 2008 al febbraio 2011 Veronesi è stato senatore del Parlamento italiano nella XVI Legislatura, eletto con il Partito Democratico. In tutta la sua lunga e poliedrica carriera di uomo di scienza, *policy maker* e pensatore, Veronesi non ha mai smesso di fare il medico, visitare e operare pazienti, sostenendo che il suo compito principale era quello di rendere il cancro e in particolare quello al seno, di cui era uno dei massimi esperti, non solo più curabile ma anche di minor impatto sulla vita delle donne malate.

Si è spento nella sua casa di Milano l'8 novembre 2016.

### Medico e scienziato

La carriera di Umberto Veronesi è proceduta di pari passo con molte delle innovazioni nella cura del cancro che hanno cambiato radicalmente la prognosi di questa malattia negli ultimi sessant'anni. Se al momento della sua laurea, nel 1951, la maggior parte delle donne diagnosticate con tumore al seno andavano incontro a una prognosi infausta, alla fine della sua carriera la sopravvivenza media a cinque anni, secondo i dati dell'ASCO (Società Americana di Oncologia Clinica), era del 90%. Quella a dieci anni, dell'83%. E, se il cancro è localizzato e non ha dato origine a metastasi, la guarigione è assicurata, con tassi di sopravvivenza a cinque anni pari al 99%.

### **Pioniere della riduzione del danno**

Era il 1969 quando Veronesi, all'epoca oncologo all'Istituto dei Tumori di Milano, propose, in un meeting sul tumore al seno coordinato a Ginevra dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), uno studio di confronto tra la mastectomia radicale (in quegli anni l'intervento di gran lunga più diffuso e utilizzato) e la quadrantectomia (una tecnica chirurgica conservativa che permette di eliminare solo il quadrante della ghiandola in cui si è manifestato il tumore). L'intervento prevedeva anche, di default, l'asportazione dei linfonodi ascellari e la radioterapia postoperatoria, per evitare le ricadute.

«C'erano molti oppositori - ha raccontato negli anni a seguire Veronesi -. L'intervento conservativo, con delle varianti rispetto alla tecnica che usavamo a Milano, era già stato proposto e testato negli Stati Uniti, ma praticamente abbandonato per timore di un aumento della mortalità. La mastectomia radicale era considerata un prezzo necessario da pagare per assicurarsi la sopravvivenza. Alla fine, però, la spuntai e lo studio partì all'inizio del 1971, con alcune valutazioni preliminari.»

Le prime pazienti furono operate nel 1973, la sperimentazione andò avanti fino alla fine degli anni Ottanta e mise a confronto i risultati della mastectomia radicale secondo



Impegnato nel lavoro all'Istituto Europeo di Oncologia, Milano, anni Duemila.

Halsted (l'inventore della tecnica demolitiva, considerata lo standard) con quella del protocollo milanese.

### **Innovazione in chirurgia**

I primi risultati dello studio sulla quadrantectomia, che raccolgono i dati ottenuti da 701 pazienti, pubblicati nel 1981 sulla prestigiosa rivista medica "New England Journal of Medicine", mostrarono che le donne trattate con l'approccio conservativo avevano lo stesso tasso di sopravvivenza e lo stesso rischio di recidiva di quelle trattate con un intervento demolitivo. Vent'anni dopo fu pubblicato anche il *follow-up* sulla lunga distanza, che confermava i dati preliminari e stabiliva definitivamente che la quadrantectomia è lo standard di cura. L'intuizione di Veronesi ha avuto un impatto straordinario non solo sulle pazienti, ma anche sulle donne sane, contribuendo a diffondere la pratica degli screening e della diagnosi precoce. Sempre nel 1973, pochi anni prima di diventare direttore scientifico dell'Istituto Nazionale dei Tumori e in parallelo allo studio sulla quadrantectomia, Veronesi prese parte al primo studio di chemioterapia adiuvante. Per la prima volta un gruppo di pazienti, ad alto rischio per la diffusione della malattia, venne trattato, dopo l'intervento chirurgico sulla mammella, con una chemioterapia mirata a ridurre le probabilità di recidiva. Anche in questo caso i risultati furono molto buoni: la sperimentazione dimostrò che la chemioterapia effettuata dopo l'intervento è in grado di migliorare significativamente la prognosi, diminuendo i casi di ricaduta della malattia e prolungando la vita delle donne operate. Uno studio successivo permise di ridurre i cicli di terapia da dodici a sei, perché i risultati sono gli stessi ma gli effetti tossici sono minori.

### **Il minimo trattamento efficace**

Questi grandi studi clinici, condotti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta da Veronesi e dai suoi collaboratori, hanno completamente cambiato l'approccio terapeutico al melanoma e al cancro del seno e hanno anche confermato l'ipotesi scientifica secondo la quale la prognosi di questi tumori

(come di molti altri) è legata alla presenza o all'assenza di metastasi a distanza e non necessariamente al tumore primario: è per questo che cambiamenti nel trattamento locale non impattano sul tasso di sopravvivenza. Grazie a questi studi, Veronesi è stato promotore del principio che nel trattamento del tumore della mammella (e in generale nella cura del cancro) non bisogna applicare il "massimo trattamento tollerato", bensì il "minimo trattamento efficace". Egli ha avuto anche un ruolo pionieristico nello sviluppo della metodologia dei *trial* clinici controllati in oncologia, favorendo la trasparenza del disegno sperimentale, della raccolta e dell'analisi dei dati. La sua curiosità si è rivolta anche allo studio della radioterapia, di cui ha contribuito a sviluppare alcuni protocolli per la somministrazione intraoperatoria (una modalità che, in alcuni casi, può aiutare le donne che vivono in contesti dove non sono facilmente disponibili strutture per la radioterapia postoperatoria) e adiuvante (orientata alla riduzione delle recidive). Nel 1996 gli fu assegnato, dalla Komen Foundation (la più grande fondazione per la ricerca sul cancro al seno negli Stati Uniti), il Brinker Award «per gli studi determinanti nel valutare tanto la necessità di irradiare il seno dopo la chirurgia conservativa, quanto le modalità di irradiazione che dimostrano la migliore efficacia terapeutica».

### **Un approccio multidisciplinare**

Con l'apertura dell'Istituto Europeo di Oncologia, nel 1994, Veronesi realizzò quel connubio tra assistenza sanitaria, ricerca clinica e ricerca di base che, nella sua idea, era l'unica arma per giungere a una soluzione definitiva contro il cancro. Allo IEO realizza anche la propria idea di ricerca scientifica, saldamente nelle mani dei ricercatori e dell'accademia (che detengono il possesso dei dati) senza escludere le partnership con l'industria, che può facilitare il passaggio dalla ricerca teorica allo sviluppo della cura. La relazione stretta (ma controllata) tra la ricerca accademica e l'industria è, a suo avviso, particolarmente importante per i pazienti con cancro allo stadio iniziale, per i quali l'eccesso di trattamento e gli effetti collaterali sono questioni fondamentali.

Sono queste le situazioni in cui maggiormente divergono gli interessi commerciali e quelli dei pazienti e in cui il controllo dei protocolli deve restare saldamente nelle mani di ricercatori e medici indipendenti.

### Un *policy maker* della scienza

Non accontentandosi di aver innovato l'approccio scientifico alle cure, Veronesi si assunse anche la responsabilità di favorirne la diffusione. Nel 1982 contribuì infatti a creare la European School of Oncology (Eso), una fondazione non profit che offre corsi di formazione gratuiti agli oncologi di tutta Europa, e in particolare dei Paesi a basso reddito. Lo stesso spirito alimentò altre sue iniziative scientifiche, come la fondazione di EUSOMA (European Society of Mastology), la prima società scientifica oncologica europea ad accogliere figure diverse, dal clinico al radioterapista, dal chirurgo all'infermiera oncologica. Veronesi ha contribuito molto anche alla cura del melanoma, fondando e guidando il "Gruppo Melanoma" dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Meno noto è il ruolo essenziale che ha svolto nel promuovere l'autonomia dei pazienti e nel sostenere i loro diritti. Fortemente colpito dai successi ottenuti da pazienti nella lotta all'Aids e dalla crescita del movimento delle donne sopravvissute al cancro al seno negli Stati Uniti, Veronesi si convinse che una organizzazione analoga avrebbe potuto migliorare la qualità delle cure oncologiche in Europa. Per questo sostenne la nascita di "Europa Donna", il primo gruppo di *advocacy* per malati di cancro di respiro europeo, e il suo sforzo nella diffusione delle *breast unit*, centri di cura multidisciplinari in cui la donna trova radunate tutte le figure che garantiscono il miglior livello di trattamento. Anche "Europa contro il Cancro", il progetto europeo che ha portato il cancro al centro delle agende governative in tutta Europa, è stato disegnato da Veronesi, insieme al fondatore della moderna radioterapia, Maurice Tubiana, all'epoca (1985) direttore dell'Istituto Gustave Roussy, in Francia. Il semplice piano, riassunto in una pagina, che i due oncologi ebbero l'intuizione di scrivere e presentare al meeting del Consiglio dei ministri della

Commissione europea, è stato all'origine di cambiamenti sostanziali nel continente: lo sviluppo del Codice Europeo contro il Cancro, la diffusione di norme antitabacco, l'implementazione di linee guida europee per gli screening oncologici, lo sviluppo di grandi studi epidemiologici come EURO CARE per indagare la sopravvivenza dei malati nei diversi Paesi del mondo e infine la messa a punto di standard condivisi per la formazione dei giovani oncologi.

### L'importanza della prevenzione

Nel corso della sua carriera, Veronesi ha fatto parte di innumerevoli organizzazioni e società scientifiche: tra le quali l'International Society of Cancer Chemoprevention, la Union for International Cancer Control (di cui è stato presidente fino al 1982), il Comitato di esperti Oncologi dell'Unione europea (dal 1994, e di cui è stato presidente), la Federazione delle Società Europee contro il Cancro (oggi ECCO) e l'Organizzazione Europea per la Ricerca e il Trattamento del Cancro (EORTC), un importante *think-tank* che disegna molti degli studi clinici in oncologia che si svolgono in Europa, e che ha guidato dal 1985 al 1988. Grande sostenitore del libero accesso alla conoscenza scientifica, ha contribuito a fondare, nel 2007, "ecancer.org", una delle prime riviste scientifiche *open access* (i cui contenuti sono disponibili senza abbonamento) nel campo dell'oncologia. Ha dedicato gli ultimi anni della sua vita a promuovere la ricerca sulla prevenzione, nella convinzione che alcuni farmaci, come il tamoxifene e l'aspirina, possono ridurre il rischio di ammalarsi, rispettivamente, di cancro del seno e di cancro del colon nei



Durante il suo intervento al XIII Congresso internazionale sul cancro, Seattle (Washington), 1982.

soggetti ad alto rischio. Ambedue le ipotesi sono state confermate da grandi studi multicentrici internazionali. È stato un pioniere della chemioprevenzione del cancro del seno con uno studio sull'azione preventiva dei retinoidi (derivati della vitamina A) in grado di proteggere le cellule mammarie dal rischio di carcinoma mammario. Ha anche contribuito all'ideazione e validazione di nuovi screening, alcuni dei quali sono ancora oggetto di ricerca (per esempio, quello per il tumore al polmone nei fumatori). Nel marzo del 2003 ha ricevuto dall'Arabia Saudita uno dei premi scientifici più prestigiosi al mondo: il King Faisal International Prize. È stato candidato al Nobel e ha ricevuto 14 lauree *honoris causa*. «Il carattere, la devozione, l'energia e l'intelletto sono stati chiaramente centrali nel definire ciò che Veronesi è stato e ciò che è riuscito a realizzare», ha scritto di lui Alberto Costa, suo allievo e attuale direttore generale della European School of Oncology. «La sua fiducia senza compromessi nella scienza e nei principi della medicina basata sulle prove è stata all'origine dei suoi grandi contributi al miglioramento della cura del cancro.» Alberto Mantovani, oncologo, direttore scientifico della Fondazione Humanitas e oggi il ricercatore italiano più citato al mondo, ha scritto di lui:

«Non possiamo che ricordare la sua grandezza di medico e ricercatore innovativo, che è stato capace di portare a Milano medici e scienziati di grande calibro. Ricordo bene un editoriale pubblicato all'epoca sulla prestigiosa rivista "New England Journal of Medicine" nel quale, con riferimento agli studi condotti sotto la sua guida, si leggeva: Milano non va riconosciuta solo per il Teatro alla Scala, ma anche per la ricerca sul cancro».

#### La testimonianza di Emma Montini

L'incontro tra Emma Montini e Umberto Veronesi risale a quasi trent'anni fa, ben prima che diventasse sua paziente ed entrasse a fare parte della delegazione di Roma della Fondazione che porta il nome del pioniere della lotta al tumore al seno.

«Lo conobbi nel 1991, quando fece un consulto per mia madre – ricorda la donna -. Nel 2006, dopo un normale controllo, purtroppo mi diagnosticarono un tumore alla mammella destra. Andai subito da lui e dopo una settimana ero già in sala operatoria. Dopo non mi sottoposi né alla chemio né alla radioterapia, nonostante tutti i manuali, mi diceva lui stesso, raccomandassero questo percorso. Mi fidai della sua esperienza. Su suo consiglio presi il tamoxifene per cinque anni, facendo i controlli periodici secondo lo schema che mi aveva suggerito: è così che sono guarita.»

#### L'album dei ricordi

Dopo una diagnosi di tumore, paure e incertezze sono molte e le incognite per l'avvenire sono pensieri costanti, ma Veronesi le fu sempre vicino: di enorme supporto e di grande aiuto psicologico. Da lui, la signora Montini era di casa: tantissimi gli episodi divertenti che ricorda, nei periodi in cui andava a Milano per i controlli, a cena con lui e la moglie, con menu rigidamente vegetariani. Qualche anno dopo la brutta esperienza con la malattia, Emma ricevette una telefonata. Umberto Veronesi, che all'epoca era senatore, le chiese di incontrarla a Roma. Il suo primo pensiero andò alla salute: non poco allarmata, la signora si presentò nel ristorante in cui Veronesi le aveva dato appuntamento. Ma non c'era nessuna brutta nuova, anzi, "un grande regalo", come oggi lo chiama lei, inaspettato. Si stavano ponendo le basi per la sede romana della Fondazione e Veronesi era lì per chiederle di essere parte attiva nel progetto.

«I primi anni sono stati costellati da incontri istituzionali e non, in cui la figura del professore era fondamentale, per via del suo carisma, unico e irripetibile. Ma nonostante fosse il perno di tutto, diceva sempre che bisognava dare spazio agli altri. Era un uomo di grande saggezza e lungimiranza.»

Un maestro di vita, un personaggio importante: la signora Montini lo ripete spesso, e traspare molto bene la nostalgia e la gioia quando racconta i tanti episodi vissuti

insieme. «Era il 2012, in Campidoglio furono consegnate delle borse di studio, e il professore mi chiese di raccontare la mia malattia, che da negativa è poi diventata un'esperienza di vita positiva. Passare dal ruolo di ex paziente a quello di stretta collaboratrice, all'inizio, è stato difficile.» Emma Montini camminava in punta di piedi, intorpidita, spaesata. Si chiedeva se il compito che il professore le aveva affidato non fosse più grande di lei. Ma Veronesi la conosceva bene e la mise subito a proprio agio. «Se mi sono rivolto a te – mi diceva – è perché ho visto in te potenzialità. Mi hai dato moltissima fiducia, fin da subito: è stata essenziale per intraprendere questa avventura straordinaria.» Coinvolgimento e gratificazione non tardarono ad arrivare: impossibile definire un singolo successo, perché ogni piccolo passo avanti nella ricerca, esito spesso proprio delle raccolte fondi organizzate insieme, era un grande traguardo. Sempre presente nei molti festival nazionali a tema scientifico, per il piacere di documentarsi e seguire l'evolversi degli eventi, nel corso degli anni Emma Montini ha spesso consigliato ad amici e parenti di spostarsi da Roma per farsi seguire da Veronesi e dai suoi collaboratori. «Il professore mi diceva spesso, scherzando, che per colpa mia rischiava di litigare con tutti i medici romani.»

### Libero pensatore e politico impegnato

«La cultura deve sempre accompagnare il progresso della scienza, perché i suoi risultati non appaiano lontani dal fine ultimo della ricerca scientifica, che è il miglioramento della qualità di vita dell'uomo – dichiarava Veronesi al quotidiano "La Repubblica", in un'intervista del 2014 -. Se questo fine è ben chiaro, appare assurdo opporsi per principio all'applicazione della genetica in agricoltura e sembra invece ragionevole studiare, per ogni prodotto cosiddetto OGM, il rapporto tra rischi e benefici.»

Ma quella sugli Organismi geneticamente modificati (OGM) è solo una delle tante

battaglie etiche e sociali che il chirurgo milanese ha condotto durante tutta la sua vita a favore di un atteggiamento privo di pregiudizi nei confronti delle innovazioni scientifiche e delle questioni etiche. Lo ha fatto anche, dal 2002, come membro dei garanti dell'Associazione Libertà e Giustizia, che agisce in difesa della laicità dello Stato e dell'equilibrio tra i poteri. Oltre che, negli anni a seguire, attraverso il Comitato Etico di Fondazione Umberto Veronesi.

### **Una scelta di laicità consapevole**

Veronesi ha sempre rivendicato la propria educazione cattolica, la necessità di conoscere le religioni e i libri che le ispirano, ma allo stesso tempo la propria scelta laica consapevole.

«Ateo è un termine che non amo, perché vuol dire senza Dio e io non posso dire di negare l'esistenza di Dio, non avendo le prove per negarla – ha scritto nel libro *Essere laico* (Bompiani, 2007) -. Direi piuttosto che sono un agnostico. Per me significa vivere serenamente, perché si conquista una coscienza, una consapevolezza, una certezza che siamo semplicemente animali molto evoluti con un cervello straordinariamente sviluppato. È anche una forma di umiltà: non siamo scelti da Dio, non siamo eletti da Dio. Dio non ha le nostre forme, come invece la Bibbia ci vuol far credere.»

E ancora:

«Non siamo burattini nelle mani di una volontà superiore. Ognuno deve costruire la propria esistenza e responsabilizzarsi. Non è concepibile affermare: non posso farci nulla, Dio l'ha voluto. Noi siamo chiamati a rispondere dei nostri atti. Dobbiamo decidere il nostro progetto di vita. E, sì, anche di morte. Io sono a favore del diritto di morire.»

### **La liberalizzazione delle droghe leggere**

Proprio in nome del suo grande rispetto per la libertà individuale, nel 1995 Veronesi aderì alla campagna per la depenalizzazione e

Intervistato durante un congresso, Buenos Aires, 1994.

la legalizzazione delle droghe leggere. Il suo scopo ultimo era il raggiungimento di una regolamentazione dei derivati della canapa che ne consentisse l'utilizzo terapeutico, in particolare nella terapia del dolore.

«Da medico e da ricercatore, ho sempre considerato doveroso applicare al problema della droga un approccio scientifico, e ho sempre contestato la facile soluzione del proibizionismo – ha scritto sul blog che teneva sul sito della sua Fondazione -. Nella nostra società, infatti, non si è ancora abituati a discutere in base ai fatti e ai risultati, e si continua a discutere in base alle ideologie e a litigare sulle opinioni. Le statistiche epidemiologiche dimostrano che la mortalità per droghe leggere è pari a zero, che esse non danno una forte assuefazione e che non sono il tanto temuto ponte di passaggio alle droghe pesanti, in particolare all'eroina. Il proibizionismo può allora essere una carta vincente? Ho molti dubbi al riguardo perché, com'è storicamente dimostrato, il proibizionismo non evita i danni per i quali è stato deciso e ne crea altri molto peggiori.»

### La lotta al dolore

«Il dolore è un'espressione del corpo e della mente. Non c'è nulla di buono nel dolore. Non temprava, non eleva, anzi, fa perdere lucidità e quindi va combattuto sempre. Non c'è valore catartico nel dolore.» Queste parole sono tratte da un'intervista rilasciata a "La Repubblica" nel 2014, ma riflettono un'opinione di lunga data, nata nelle corsie dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano durante i suoi primi anni di pratica medica, quando le armi a disposizione dei medici erano poche e spuntate. Per questo Veronesi non ha mai accettato le limitazioni alla prescrizione di farmaci oppiacei, a torto oggetto di grande pregiudizio non solo tra i pazienti, che li percepivano (e spesso ancora li percepiscono) come uno strumento riservato alle fasi finali della vita, ma anche tra i medici italiani, figli di una cultura cattolica che vede nel dolore un valore. Per questo, da ministro della Sanità, nel 2001 varò una legge, la numero 12, intitolata proprio "Norme per agevolare l'impiego

dei farmaci analgesici oppiacei nella terapia del dolore". La legge semplificava, per la prima volta, la prescrizione dei farmaci oppiacei, al fine di eliminare gli ostacoli burocratici alla loro diffusione, nella speranza che gli ostacoli culturali cadessero con essi. Tra le iniziative prese per modificare l'approccio alla terapia del dolore, anche l'istituzione della "Giornata del sollievo" per sensibilizzare gli operatori sanitari e l'opinione pubblica sul fatto che il dolore non va sopportato, ma curato per raggiungere l'obiettivo di un "Ospedale senza dolore", progetto a cui Veronesi ha dedicato parte della sua attività come ministro.



### Eutanasia e testamento biologico

«La vita è un diritto, non è un dovere», dichiarava Veronesi in merito alle sue posizioni in materia di eutanasia e testamento biologico, argomenti sui quali ha scritto il libro *Il diritto di morire: la libertà del laico di fronte alla sofferenza* (Mondadori, 2005). Per questo, da medico e da ministro della Sanità, si batté per giungere alla determinazione di una legge sulla formalizzazione delle volontà anticipate (testamento biologico) che consentisse alle persone di fare una scelta consapevole sui trattamenti di fine vita. La legge è stata approvata pochi mesi dopo la sua morte. La liberalizzazione dell'eutanasia non è vista in contrasto con la sua battaglia per ottenere cure più efficaci, anzi.

«Sono convinto che, per non arrivare all'eutanasia, passiva o attiva che sia, c'è un obiettivo da raggiungere: prevenire il desiderio di morte facendo il possibile perché il malato, in particolare il malato

terminale, non arrivi a un tale stato di sofferenza. Se è curato bene, difficilmente il paziente chiede di morire. Se è curato con affetto, con amore, senza dolore, non chiederà la buona morte.»

Eppure, scrisse sul suo blog sul sito della Fondazione nel 2016, pochi mesi prima della sua scomparsa:

«Le tecnologie biomediche, segno del progresso in favore dell'uomo, non possono e non devono trasformarsi in qualcosa che invece va contro l'uomo e la sua libertà, posticipando, dilatando, sospendendo e a volte perfino invertendo il naturale processo del morire. Se un malato è inguaribile, afflitto da sofferenze non controllabili, ed è avviato irreversibilmente alla morte, la sua richiesta di eutanasia non può essere ignorata, deve essere accolta. È anche un dovere civile, proprio di una democrazia, fare uscire l'eutanasia da quella che si può definire la sua zona d'ombra, vale a dire le pratiche con finalità compassionevoli che in realtà negli ospedali realizzano l'eutanasia, ma che restano clandestine e che espongono chi assiste i malati terminali a rischi di tipo giuridico».

#### **La difesa dell'aborto legale**

«Essere a favore della legalizzazione dell'aborto non vuol dire essere a favore dell'aborto e va ricordato che la legge 194, votata dagli Italiani attraverso un referendum, nasce per mettere fine agli aborti clandestini e per promuovere la maternità consapevole – raccontava Veronesi a “La Repubblica” il 12 aprile 2016 -. È una legge civilmente avanzata, che si basa su un prologo di civiltà: “Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio”. Tutti coloro che, come me, hanno votato la 194 e l'hanno difesa da ripetuti attacchi culturali e politici, lo hanno fatto nella convinzione che l'aborto è un male, ma l'aborto clandestino è un male ancora peggiore, che aggiunge al dramma di

un'interruzione di gravidanza, anche un rischio enorme per la vita della donna.»

#### **OGM e manipolazioni genetiche**

In nome della grande fiducia nella capacità della scienza di autoregolamentarsi in materia di etica della ricerca, Veronesi si è sempre espresso a favore degli Organismi geneticamente modificati (OGM). Nel 2005, in un convegno sulla comunicazione ambientale, suscitò la riprovazione dei militanti anti-OGM affermando, dati alla mano, che non solo non vi sono prove che gli OGM facciano male alla salute, ma che le colture biologiche sono paradossalmente più pericolose perché l'assenza di trattamenti favorisce, su mais e cereali bio, la crescita di funghi che a loro volta producono tossine classificate come sicuramente cancerogene (le aflatossine) e responsabili di carcinomi epatici. Nel 2006, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze e tecnologie agrarie all'Università degli Studi di Napoli Federico II, Veronesi dichiarò:

«L'ingegneria genetica non è una bacchetta magica per risolvere i problemi dell'umanità, ma è un metodo estremamente intelligente per combattere la fame nel mondo, per ridurre l'impatto dei pesticidi, per contrastare la desertificazione».

#### **No alla pena di morte e all'ergastolo**

«L'ergastolo è una pena antiscientifica e anticostituzionale», dichiarò Veronesi nel 2012, durante la conferenza Science for Peace, un progetto della Fondazione da lui stesso ideato nel 2009 per sottolineare che la scienza può e deve contribuire con azioni concrete al raggiungimento della pace. «È dimostrato che il nostro cervello, come altri organi del nostro corpo, può rinnovarsi e il cervello che abbiamo oggi non è lo stesso di vent'anni fa.» L'occasione fu propizia per il lancio del “Manifesto contro l'ergastolo”. A firmarlo, per chiedere che la massima pena carceraria fosse abolita definitivamente dal Codice penale italiano, diverse personalità della scienza e della cultura: tra le quali l'astrofisica Margherita Hack, gli scrittori Erri De Luca, Susanna Tamaro e Andrea Camilleri,

l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, l'attrice Franca Rame e l'attore Ascanio Celestini.

«L'ergastolo è anche anticostituzionale perché va contro il principio riabilitativo della nostra Costituzione, che all'articolo 27 recita che le pene devono essere tese alla rieducazione del condannato – aggiunse Veronesi –. Un uomo non può essere considerato colpevole per sempre. Una pena, per essere giusta, deve avere un inizio e una fine.»

La campagna per l'abolizione dell'ergastolo fece seguito a un impegno pluridecennale contro la pena di morte:

«Come fondatore del movimento internazionale Science for Peace, sostengo la Giornata Mondiale per la vita contro la pena di morte – ha sempre ribadito Veronesi –. La scienza è contro ogni forma di violenza, soprattutto se istituzionalizzata: la guerra prima di tutto, ma anche la pena di morte, che noi consideriamo un omicidio di Stato, e dunque la legittimazione dell'assassinio, la massima violenza che si può infliggere a un uomo.»

#### **Bioetica animale e vegetarianesimo**

Come il filosofo antispecista Peter Singer, Veronesi auspicava che gli esseri umani sviluppassero un atteggiamento diverso nei confronti del mondo animale, rinunciando

a una superiorità che non ha ragione di essere. È per questo profondo convincimento etico che scelse di diventare vegetariano, pur riconoscendo che non si può fare del tutto a meno dei modelli animali nella ricerca scientifica, tenuta però a sviluppare, quando possibile, tecniche alternative. «Sono diventato vegetariano appena sono stato in grado di scegliere la mia alimentazione – raccontò in una intervista al “Corriere della Sera” nel 2015 –. Mi ha spinto l'amore per gli animali. Sono nato in una cascina e gli animali sono stati i miei primi compagni di gioco, erano parte integrante della vita della comunità agricola.» Ma con l'età adulta, la scelta si è consolidata anche per altre ragioni.

«Sono vegetariano anche per motivi di sostenibilità ambientale. Per ottenere un chilogrammo di carne da consumare occorrono quindicimila litri d'acqua, mentre ne occorrono meno di mille per ottenere un chilo di cereali. L'acqua è una risorsa scarsa e lo sarà sempre di più in futuro, a fronte di un aumento costante della popolazione mondiale. Il consumo di carne gioca un ruolo anche nella scarsità di cibo che ci aspetta se noi occidentali non modificheremo le abitudini alimentari ed è il maggior responsabile dell'attuale ingiustizia alimentare che fa sì che circa un miliardo di persone muoia per fame o malnutrizione, da una parte della Terra, mentre un altro miliardo si ammala e muore per eccesso di cibo.»



Insieme al giornalista e conduttore televisivo Alessandro Cecchi Paone alla prima conferenza internazionale Science for Peace, Milano, 2009.

Infine il vegetarianesimo fa anche bene alla salute. «La carne non è un alimento indispensabile per la salute umana, se si consumano latte e uova. Anzi, ridurne il consumo aiuterebbe a tenere lontane le malattie. Lo dico anche se sono vegetariano per motivi etici e non medici. Gli animali vanno rispettati e non uccisi per poi mangiarli.»

### Il “provocatore” che cerca le cause

«Non sono un provocatore a meno che per provocare si intenda indurre a una visione diversa delle cose che si distacca dai luoghi comuni e dalle posizioni più popolari. C'è un doppio *fil rouge* che lega tutte le mie lotte di pensiero. Il primo è il bisogno di infrangere i retaggi e le verità acquisite per sviluppare un sistema di idee e valori propri. Il secondo è la convinzione che tutti i fenomeni hanno una causa e solo agendo sulle cause si possono risolvere anche le situazioni più dolorose e tragiche», disse a Dario Cresto-Dina, in un'intervista pubblicata su “La Repubblica” il 22 novembre 2015.

### Umberto Veronesi e i giovani

«Ai miei giovani medici ho sempre fatto una raccomandazione. Siate dubbiosi e siate trasgressivi, se trasgredire significa andare oltre il limite del dogma o la rigidità della regola. Guardate all'esperienza della mia lunga vita: senza dubbio e senza trasgressione non avrei visto e contribuito a provocare i progressi nella lotta al cancro, l'evoluzione del ruolo delle donne, l'affermazione della libertà di amare, avere figli e vivere la propria sessualità, il tramonto del razzismo, la nascita del senso di sostenibilità ambientale e il rispetto per l'armonia del pianeta e per tutti gli esseri viventi.»

Questo scrisse Veronesi pochi mesi prima della sua morte, rivolgendosi a quelli che considerava i suoi eredi spirituali: i giovani medici e ricercatori cresciuti nelle istituzioni da lui dirette e fondate o finanziate dalla sua Fondazione. L'interesse di

Veronesi per i giovani è stato profondo e costante durante tutti gli ultimi anni della sua attività. «Chi è nato nel 2000 ha buone probabilità di raggiungere i 100 anni di vita. Bisogna attrezzare i giovani ad affrontare un'esistenza così lunga, nel corso della quale vedranno sicuramente molti cambiamenti.»

### Un dialogo costruttivo tra passato e futuro

Convinto sostenitore di una educazione che deve essere portata avanti anche al di fuori delle aule scolastiche e universitarie, aveva lanciato, con la sua Fondazione, l'iniziativa The Future of Science, che si è tenuta per tredici anni consecutivi a Venezia, sull'isola di San Giorgio Maggiore, nei chiostrini della Fondazione Cini, e si è conclusa nel 2017 proprio con un'edizione dedicata al tema delle “Vite future”, ovvero ai tanti modi con cui la scienza plasmerà i decenni e i secoli a venire. A popolare la platea di questi eventi, con la possibilità di incontrare grandi scienziati, pensatori, letterati e Premi Nobel, vi erano molti studenti delle scuole superiori d'Italia e molti universitari. Nella mente di Veronesi incontri di questo tipo, che mescolano giovani ed esperti di discipline diverse, avevano lo scopo di riportare la scienza al centro del dibattito culturale e sociale, per rendere la comunità mondiale informata e partecipe del costante progresso scientifico e del suo impatto sempre maggiore nelle attività umane. Inoltre, per Veronesi era essenziale educare i giovani a un dialogo costruttivo tra la scienza e tutte le altre correnti culturali che costituiscono il mondo moderno, per stabilire un nuovo punto di riferimento per il futuro.



Umberto Veronesi (il quarto da sinistra in basso) insieme allo staff del blocco chirurgico dell'Istituto Nazionale dei Tumori, Milano, anni Novanta.

«Abbiate fiducia nel futuro», ha dichiarato il chirurgo ai giovani il giorno del suo novantesimo compleanno, dimostrando non solo grande ottimismo ma anche grande fiducia nelle generazioni a venire.

### La ricerca di una spiegazione

Tra le ragioni che lo hanno spinto a creare la sua Fondazione, l'educazione dei giovani e il sostegno delle loro ambizioni scientifiche sono sicuramente tra le principali. «La ricerca è difficile e complessa, e capita che non conduca dove si spera, ma questo deve essere uno stimolo in più. Noi siamo il nostro pensiero, se si spegne il pensiero non esistiamo più», disse nel 2015, nel corso della consegna dei finanziamenti erogati dalla Fondazione Umberto Veronesi. «Queste borse di studio sono state possibili grazie al contributo dei donatori. E noi le abbiamo consegnate a brillanti ricercatori in ragione della loro capacità ed entusiasmo: sono loro il simbolo del futuro». Trasmettere il pensiero era, per Veronesi, un bisogno e un dovere, per aiutare le nuove generazioni nella costruzione della loro filosofia di vita. Per questo ha scritto diversi libri invitando alla tolleranza, alla solidarietà, allo spirito critico che deve sempre essere presente, ma soprattutto alla libertà di pensiero e comportamento. «La difesa della propria libertà è un elemento fondante, bisogna sempre mantenere una punta di anticonformismo nella propria esistenza», ha scritto nel libro *Siate liberi* (Salani, 2012). «E bisogna sempre capire prima di giudicare o emettere un'opinione, perché giudicare senza sapere è uno dei maggiori difetti della civiltà moderna». Veronesi era convinto che, come i ricercatori danno il meglio nei primi anni di attività scientifica, quando riescono a pensare fuori dagli schemi e a proporre soluzioni veramente innovative, così anche i giovani in generale vivono il momento decisivo della loro esistenza quando possono davvero orientare le scelte personali e collettive.

«Ho scelto di scrivere questa lettera ai giovani che vogliono diventare liberi: vorrei raggiungere quella zona dentro di voi che ragiona in modo autonomo, il nucleo potentissimo di un istinto che

è garanzia dell'evoluzione della specie. La libertà di pensiero è la base della dignità.»

Così scrive proprio nella prefazione di *Siate liberi*, e a favore dei giovani continua a esprimersi anche negli ultimi mesi di vita quando, intervistato dalla rivista "Panorama" in merito alla morte e ai pensieri sviluppati intorno ad essa afferma: «Morire è un dovere biologico. È il modo per lasciare spazio al nuovo, il modo per favorire l'evoluzione della specie». Da laico e agnostico non aspira a una immortalità metafisica, ma all'immortalità biologica dei geni, tramandati ai figli e tramite questi ai nipoti.

«Tanti giovani vorranno sapere se in questo mio riflettere, e studiare, e impegnarmi incessantemente per tante cause ho trovato il senso della vita. Sì, ho una risposta: la vita forse non ha alcun senso. Ma proprio per questo passiamo la vita a cercarne uno. L'importante non è sapere, ma cercare. Sconfiggere l'ignoranza sia il vostro impegno primario, perché l'ignoranza non ci dà alcun diritto. Continuate a cercare fino alla fine, con la consapevolezza che non potete fare a meno del bene e della vita.»

Testi a cura di Fondazione  
Umberto Veronesi.

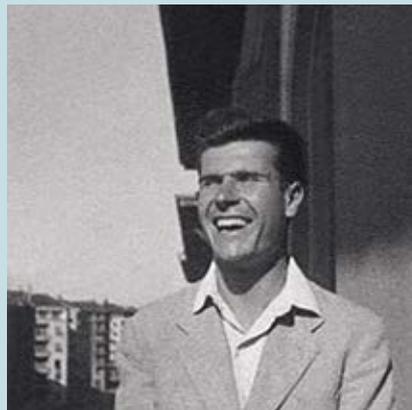


*La forza di uno scienziato che non si è mai arreso*

---

# L'uomo Veronesi

di Sultana Razon Veronesi\*



A sinistra:  
Insieme alla moglie Sultana Razon Veronesi  
alla Prima del Teatro alla Scala per l'apertura  
della Stagione 2011/2012, Milano.

In questa pagina:  
Un giovane Umberto Veronesi  
nella sua Milano, anni Sessanta.

Il giorno del  
matrimonio,  
Milano, 1960.

Alto, magro, capelli neri spioventi fino a metà fronte. Bocca sempre sorridente. Occhi acuti, scanzonati, da presa in giro perenne. A prima vista, per me, Umberto Veronesi assomigliava a Cary Grant: attore molto in voga sugli schermi negli anni Cinquanta. Lo vidi per la prima volta nel dicembre del 1953, in fondo a una corsia, mentre parlava con un paziente. Io lavoravo come segretaria del professor Pietro Rondoni, allora capo dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, e contemporaneamente ero al secondo anno di medicina. Dovevo guadagnare per mantenermi all'università e studiare per preparare gli esami. Appena vidi Umberto da lontano, credo che me ne innamorai, ma poi purtroppo non lo incrociai per oltre un anno. L'avevo quasi dimenticato, quando inaspettatamente il professor Carlo Sirtori, allora anatomopatologo per il quale stavo lavorando, lo fece entrare nel mio studiolo, me lo presentò e mi pregò di dividere con lui il lungo tavolo su cui lavoravo con macchina da scrivere e microscopio. Veronesi, mi fu detto, doveva prepararsi per la docenza in anatomia patologica e aveva bisogno di studiare i vetrini istologici al microscopio. Cominciò così una lunga coabitazione che terminò dopo otto anni con il matrimonio. Umberto non voleva sposarsi né avere figli. Aveva paura che potessero diventare ladri, drogati o assassini. Si decise improvvisamente al matrimonio quando io, stanca di tutte le seuse, stavo per sposare un altro uomo conosciuto



soltanto da tre mesi: statunitense, ebreo e di me innamoratissimo. Lo conobbi dopo che Umberto mi disse che avrebbe trascorso le vacanze di Natale nella casa di montagna di una sua spasimante. Quella, pensai, era la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso. Per me era finita, davvero. Non lo rividi più per diversi mesi, finché lui non seppe da amici comuni che ero a un passo dall'altare. Allora si decise a superare ogni remora. Venne sotto casa mia, mentre a pranzo c'era anche la famiglia del mio futuro sposo, e mi consegnò un dono strappalacrime: un disco con la seconda sinfonia di Rachmaninov, per pianoforte e orchestra. Non furono necessarie parole e spiegazioni: decidemmo di sposarci subito. Umberto mi aveva confessato che non avrebbe potuto vivere senza di me e io capii che non avrei potuto sposare nessun altro che lui.

#### L'inizio di una vita insieme

Non avevamo una lira, ma decidemmo di iniziare un percorso di vita insieme. Umberto fu mantenuto dai fratelli maggiori fino a 36 anni, quando ricevette il primo stipendio dall'Istituto Nazionale dei Tumori, oltre che dalle prime visite. Per tre anni abitammo in un appartamento di sua mamma, perché non potevamo permetterci una casa tutta nostra. La vita, a dispetto di quanto possa apparire ai più dall'esterno, non è scorsa interamente lungo una discesa fiorita. Le difficoltà, soprattutto all'inizio, sono state diverse. Nei mesi subito successivi al matrimonio, in casa si parlava poco: eravamo sempre concentrati sul lavoro e sullo studio. Le cose cambiarono con la nascita di Paolo, il nostro primo figlio. Lui, che fino a pochi anni prima non voleva avere figli, traboccava di



Insieme ai suoi figli,  
anni Settanta.

gioia alla vista del suo primogenito. Umberto, compatibilmente con i crescenti impegni professionali, era presente. Cosa che non sempre accadeva in occasione della nascita degli altri ragazzi, per il poco tempo a disposizione, anche se era immancabile la sua presenza al momento delle dimissioni dall'ospedale. Era sempre lui a venirci a prendere col fagotto per tornare a casa. Dopodiché, ricominciava il solito "tran tran". Umberto, alla sera, rientrava a casa sempre tardi: alle volte dopo le ventidue.

liberale con i figli: nella nostra casa non sono mai esistiti proibizioni e doveri imposti. Contava soltanto l'esempio educativo che i bimbi imparavano dal nostro comportamento, dal nostro lavoro e dai discorsi intelligenti che sentivano in casa. Umberto ed io non alzavamo mai la voce né avevamo discussioni o pareri contrastanti che li potessero fuorviare nei loro convincimenti. I problemi iniziarono quando i figli raggiunsero l'adolescenza. Uno abbandonò il liceo, perché diceva che ne sapeva più dei



A quell'ora i bambini, nei primi anni di vita, erano già a letto. A un certo punto, però, decidemmo di tenerli svegli con noi a vedere "Carosello" e qualche altro programma adatto a loro. Ricordo un tappeto bianco per terra davanti alla televisione, sul quale si sdraiavano tutti e sei. Dopo un'ora erano sistematicamente addormentati, per cui li prendevamo in braccio uno dopo l'altro e li accompagnavamo a letto. Umberto era molto paziente. Non si arrabbiava mai, né con me né con i figli, anche se giocavano alla guerra come matti o se urlavano mentre litigavano. A volte, quando tornava a casa e io gli raccontavo le malefatte dell'uno o dell'altro, prendeva ciascuno di loro e si faceva raccontare come stessero le cose. Soltanto dopo aver ascoltato tutti, diceva la sua: chi aveva ragione e chi torto, spiegando che nella maggior parte dei casi la ragione sta nel mezzo. È sempre stato un papà molto

professori, per cui a scuola si annoiava. Un altro fu cacciato perché aveva attaccato ai muri dei tazebao offensivi verso la preside o i professori. Un altro se ne andò all'estero per dei mesi, ma non sapevamo dove fosse. Anche in questa fase, però, Umberto mi confortava sempre e mi infondeva speranza, dicendomi che un giorno tutto sarebbe tornato nella norma: come infatti avvenne. Chi prima e chi dopo, i nostri ragazzi tornavano a casa, riprendendo gli studi interrotti e gettando le basi per il loro futuro. Se sono arrivati dove sono oggi, lo devono all'appoggio incondizionato che hanno avuto in famiglia: soprattutto a opera del padre, che non li ha mai sgridati e li ha sempre sostenuti nelle loro scelte. Umberto è stato un padre meraviglioso per tutti loro e per me un marito splendido, che mi ha sempre lasciato la possibilità di occuparmi del mio ospedale e dei miei bambini.

### Un oratore fantastico

Umberto non ha mai accettato alcuna forma di imposizione. I fratelli erano molto conservatori e spesso nascevano contrasti tra loro, anche se lo amavano molto e cercavano sempre di proteggerlo. Ma Umberto era decisamente di sinistra. Era sempre dalla parte dei più poveri e dei più bisognosi. Anche in casa, quando io avevo qualche controversia con il personale, bambinaia o colf, lui dava sempre ragione a loro: anche se avevano palesemente torto. Io incassavo, ma cercavo di evitare polemiche: controproducenti per tutti. In fin dei conti, avevo la fortuna di vivere accanto a un uomo sempre divertente, in grado di raccontare fatti reali e accadimenti nazionali o mondiali in modo chiaro e comprensibile per tutti. Nel mezzo c'erano quasi sempre le barzellette: ne andava ghiotto, amava ascoltarle e recitarle. E di "attori" bravi come lui, in questo ambito, ne ho conosciuti pochi. Tutti stavano ad ascoltarlo in religioso silenzio. Parlava sempre lui e ogni cena, sia in casa sia fuori con estranei, era sempre un successo.



Umberto Veronesi durante la European Conference on Clinical Oncology (Ecco), Losanna, anni Settanta.

A destra: Insieme all'amata moglie durante una cena in compagnia di Marta Marzotto.

### Una vita "condita" dall'ottimismo

Umberto non ha mai sopportato le malattie, i malesseri e gli inconvenienti che prima o poi affliggono tutti. Si doveva sempre star



bene. Anche per lui non esistevano dolori o malattie. Se qualcuno gli chiedeva come stesse, lui rispondeva sempre di sentirsi bene: anche se si era appena rotto un paio di vertebre. Quando ho avuto un tumore al seno, Umberto si rifiutò di credere che fosse una cosa seria. Tre anni prima lo aveva diagnosticato come una forma benigna e così, secondo lui, avrebbe dovuto rimanere. Se non fossi stata medico e avessi capito da sola che si era trasformato in una forma maligna con metastasi ascellari e non mi fossi imposta per un intervento immediato, sarei morta, perché per lui era impossibile che io avessi una malattia seria. Dopo gli ottant'anni, Umberto ha cominciato ad avere gravi problemi ai reni, alla vescica, alla prostata e alla colonna vertebrale. Un giorno cadde in bagno, fratturandosi lo sterno. I dolori furono lancinanti per oltre un mese, combattuti, a volte inutilmente, con prodotti oppiacei, calmanti e sedativi. Però, quando qualcuno veniva a casa a fargli visita, diceva di stare bene. Andava a lavorare in ospedale ogni giorno, accompagnato da un autista, con un bastone per sorreggersi in piedi. Ha resistito fino a pochi mesi prima del decesso: quando, non riuscendo più a stare in piedi, era comunque sempre sorridente. Tirando le somme di una storia ricca di alti e bassi, come tutte, posso dire di averlo visto poche volte preoccupato. Quando io mi angustiavo molto, perché capivo di essere di fronte a un problema grave, chiedevo a lui di sorridermi per rincuorarmi. Senza quel gesto, mi sarebbe sembrato di trovarmi di fronte a un mondo prossimo a fermarsi. A Umberto bastava questa richiesta per recuperare l'ottimismo e lo spirito propositivo che lo ha sempre contraddistinto, indipendentemente da quale fosse l'ostacolo che si presentava lungo la strada.

Con i figli Paolo, Alberto e Pietro, Milano, 1976.

### Cosa dire dell'uomo Veronesi?

Umberto amava la musica. Appena poteva, andava ai concerti al Conservatorio di Milano e a vedere le opere alla Scala. Dopo la nascita dei nostri primi tre figli, iniziò a prendere lezioni di musica e di chitarra, allora aveva ancora qualche ora libera. Poi impose ai figli, man mano che arrivavano ai sei anni di età, di studiare la musica. Tutti i ragazzi impararono a suonare la chitarra, due di loro anche il pianoforte.



A casa nostra si sentiva suonare musica classica quasi tutto il giorno, soprattutto alla sera: quando i ragazzi avevano finito i compiti e Umberto rientrava a casa. Altre sue passioni erano la poesia, la storia, il cinema, la scienza: suo vero pallino, esteso a molti ambiti oltre la medicina. Per rilassarsi leggeva poesie in italiano, in inglese, in francese, in spagnolo e in russo. La sua libreria era piena di libri e di enciclopedie di tutti i film prodotti dopo la Seconda guerra mondiale. Quando aveva tempo, andavamo al cinema e vedevamo anche due o tre film di seguito, sempre i più selezionati per bravura registica, per cura scenografica e talento nella recitazione. Era la nostra vacanza preferita, anche di una sola mezza giornata. Poi andavamo a mangiare una pizza e discutevamo del film o dei film, di cui lui scandagliava ogni aspetto. Quando tornavamo a casa, anche alle due di notte, Umberto trovava il tempo per scrivere una critica dettagliata dell'opera. Quei testi, dopo anni, furono raccolti e pubblicati in un libro dal titolo: *Tre sere alla settimana - 300 film, 12 anni di passione cinematografica* (Utet, 2015).

### Cosa rimane oggi?

L'amore per Umberto ha resistito a tutto, anche se negli ultimi anni della nostra convivenza è stato meno passionale e turbolento. Ho visto il suo lavoro aumentare e le sue risorse fisiche diminuire. La sua capacità di resistenza, d'altra parte, è sempre stata infinita. Quando nel 2003 decise di realizzare la Fondazione che porta il suo nome, all'inizio mi stupì: non era usuale vedere nascere un ente con il nome di una persona ancora in vita. Ma Umberto mi spiegò che ormai non contava più le richieste di persone che avrebbero voluto donare direttamente a lui somme da destinare alla ricerca sulle malattie oncologiche: da qui la decisione di istituire la Fondazione, a cui ha dedicato la quasi totalità dei suoi ultimi anni. Un periodo fatto di tante sofferenze, a livello fisico, che hanno in parte oscurato le residue soddisfazioni raccolte in campo professionale. Che coraggio e che volontà di ferro ha dimostrato a tutti: a me e ai nostri figli, in primis. Umberto se n'è andato, ma le sue lezioni fanno ancora parte della vita di tutti noi.

### \*Sultana Razon Veronesi

Medico pediatra e moglie del professor Umberto Veronesi.



## Il professore amico

Intervista a Emma Bonino\*



A sinistra:  
Durante la seconda conferenza  
mondiale The Future of Science,  
Venezia, 2006.

In questa pagina:  
Insieme a Emma Bonino alla conferenza  
internazionale Science for Peace,  
Milano, 2012.

Durante il suo intervento alla conferenza internazionale Science for Peace, Milano, 2009.

## La politica e le battaglie civili

*Quando e in quale occasione conobbe il professor Umberto Veronesi?*

Non ricordo esattamente la prima volta che lo incontrai, ricordo una volta che mi è rimasta certamente molto impressa, ma non so se fosse la prima. All'epoca era ministro della Sanità e lo vidi a un incontro con Luca Coscioni<sup>1</sup>, il "nostro" malato di SLA (Sclerosi laterale amiotrofica), che nei primi anni del 2000 lottava, insieme all'omonima Associazione, a favore del "cittadino malato", malato sì, ma sempre cittadino, e non un "peso" per la società.

Ricordo non solo la condivisione di idee e vedute da parte dell'allora ministro Veronesi, ma, in particolare, l'aspetto più umano del rapporto con Luca, la tenerezza e l'ammirazione che si leggevano nei suoi occhi. Probabilmente ci conoscevamo già da tempo e ci eravamo visti in altre occasioni, ma quell'incontro mi è rimasto particolarmente impresso per le sue modalità scientifiche, politiche e umane.

*Oltre a quella a sostegno dell'eutanasia, quali altre importanti battaglie avete condiviso?*

Tutte quelle che riguardano la libertà di scelta, la libertà di cura, la difesa del malato che deve essere considerato innanzitutto cittadino e persona, oltre che il progetto di Science for Peace<sup>2</sup>; in realtà avevo proposto che si chiamasse "Science for Democracy", ma il professore insistette con "Science for Peace", espressione che riteneva di più immediata comprensione, mentre io continuavo a pensare che

<sup>1</sup> Leader radicale e docente universitario; nel 2002 ha fondato l'omonima Associazione il cui scopo, anche dopo la sua scomparsa avvenuta nel 2006, continua a essere quello di promuovere la libertà di cura e di ricerca scientifica, l'assistenza personale autogestita e di affermare i diritti umani, civili e politici delle persone malate e disabili anche nelle scelte di fine vita.

<sup>2</sup> Progetto nato nel 2009 per volere di Umberto Veronesi con l'obiettivo di sottolineare che la scienza può e deve contribuire con azioni concrete al raggiungimento della pace.



la pace senza libertà e senza democrazia fosse un concetto non solo monco, ma poco appetibile e sostenibile. Questo progetto si è via via ampliato e ha incluso, per esempio, alcune sessioni dedicate alla lotta contro l'ergastolo, contro la pena di morte, a favore della riduzione degli investimenti militari. Un lungo percorso durato dieci anni che continua tuttora.

*Quando nel 2000 il professor Veronesi è diventato ministro della Sanità, avete avuto modo di scambiarvi idee e opinioni che vi hanno poi influenzato reciprocamente?*

In realtà eravamo sintonici su tutta una serie di temi come quello dei diritti civili, sulla fecondazione assistita, sulla scienza come base del dibattito democratico contrapposta alle *fake news* o a una politica basata sulle percezioni. Questo è uno dei grandi insegnamenti ereditati dal professore che vogliamo portare avanti: per fare una politica seria è necessario basarsi sulla scienza, sia essa la statistica piuttosto che la sociologia o la medicina. Il metodo scientifico come metodo democratico contrapposto alla politica basata sulle percezioni, le convenienze elettorali, su criteri che non ci appartenevano e non ci appartengono.

*In particolare, cosa ha pensato delle sue proposte contro il fumo passivo e a favore del divieto di fumare nei luoghi pubblici?*

Che aveva ragione e che la mia libertà è limitata da quella altrui; poi si può essere più o meno integralisti su questi "divieti". A mio avviso, funzionano meglio l'educazione, l'informazione – anche se non si può pretendere di convincere tutti – piuttosto che la proibizione netta, pura e semplice.

## Scienza e lotta contro il cancro

*Quando scoprì di avere il cancro, il professor Veronesi fu la prima persona alla quale pensò di rivolgersi? Quali furono i primi consigli che le diede?*

In realtà il mio primo consigliere fu il mio medico di fiducia, che mi segue da sempre e mi conosce “come le sue tasche”, il professor Claudio Santini. Lui ha organizzato il team capitanato dal professor Enrico Cortesi, che si è poi preso cura di me; immediatamente dopo, sentii il professor Veronesi che approvò l'équipe che era stata incaricata di seguirmi, rimanendo a disposizione per qualunque tipo di consiglio.

*Chi era il malato per il professor Veronesi?*

Rompendo tutta una serie di tabù, per il professor Veronesi il malato era semplicemente un cittadino, una persona, in primis, che doveva affrontare una sfida che non si era cercata, ma rimaneva persona. Credo che uno dei grandi insegnamenti che si fa strada, almeno in parte, nel corpo medico sia che, è vero, c'è un tumore nel polmone sinistro, ma la persona va considerata in quanto individuo, nella sua interezza e complessità. Ma non tutti reagiscono nello stesso modo a una diagnosi di quel tipo o di altro tipo. Io, per esempio, ho reagito in modo diverso rispetto alla maggioranza, nel senso che non ho voluto occuparmi della mia malattia. In me c'è stata una specie di “scissione”: voi medici occupatevi del mio polmone, io ubbidientemente farò tutto quello che mi dite, ma io non sono solo il mio tumore, quindi vado avanti nei miei impegni per quanto possibile, nelle mie passioni, in quello che sento di fare in politica. Devo dire che questo atteggiamento ha funzionato. Non sono mai entrata in Internet per saperne di più. Una volta che mi hanno detto: «questo microcitoma non è operabile», non ci ho più pensato. Non sono una che se fa le analisi del sangue, legge subito il referto, quello è compito del medico, io non lo leggo. In questa “scissione”, dove io volevo rimanere quella che ero, del problema al mio polmone se ne dovevano occupare i medici.

*Quindi lei ha sempre mantenuto vivo lo sguardo sul futuro.*

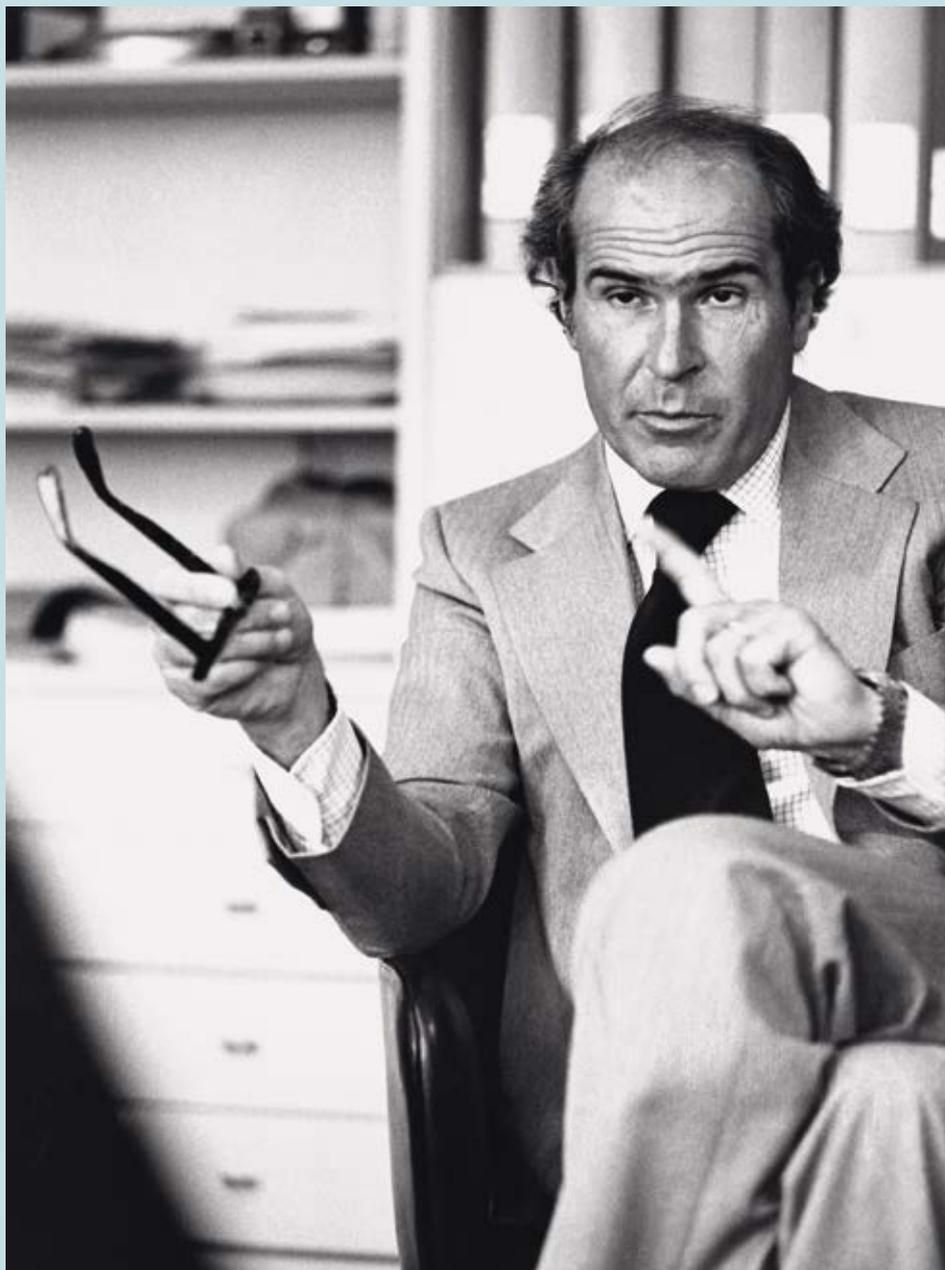
Sì, anche se non posso negare che radioterapia e chemioterapia siano state faticose; c'è stato un periodo in cui non avevo nessuna energia e non riuscivo a fare proprio niente. Ma appena le forze sono tornate, ho continuato a fare le cose che politicamente mi interessavano: l'Europa, i migranti, i diritti civili e avanti di questo passo. C'è stato un episodio abbastanza divertente con il professor Veronesi che, a un certo punto, mi chiese: «Hai smesso di fumare?», gli risposi: «No. Da una parte perché mi piace, dall'altra perché mi distende un po'»; lui allora mi disse: «Va bene, facciamo così: in questo momento le priorità sono il tumore e che tu stia bene psicologicamente, ti concedo di fumare dieci sigarette al giorno; se fumare ti aiuta a sciogliere un po' la tensione, a diminuire l'ansia, del fumo ci occuperemo dopo, adesso ci dedichiamo alla situazione che stai vivendo». Ammetto però che non sempre riesco a rispettare questo nostro accordo. Per fortuna, anche gli altri professori dell'équipe hanno avuto lo stesso approccio, cioè guardare la persona nel suo insieme e non solo la parte malata.

*Con il professor Veronesi ha mai parlato della paura di morire o, più semplicemente, della morte?*

No. Lui non me ne ha mai parlato e io non ci ho mai pensato. Non era proprio un tema di discussione, se non inserito nell'ambito della dignità della persona, della sua libertà di vivere, poiché la morte fa parte della vita.



Durante un'intervista,  
anni Settanta.



*«Io non sono il mio tumore» è diventato uno slogan e, soprattutto, è una frase che ha modificato la cultura e fatto cadere molti tabù sul cancro. Quando ha reso pubblica la sua malattia, come si è sentita e quali sono state le reazioni delle persone a lei vicine?*

Ho deciso di rendere pubblica questa mia condizione, ovviamente non cercata, per difesa. Ho pensato che mi sarei difesa meglio nella trasparenza, altrimenti avrebbero cominciato a circolare le solite voci, del tipo: «Dov'è finita? Perché è sparita? Che cosa starà facendo?». Dunque, un atto di difesa. Poi confesso che, dichiarandolo in pubblico, lo dicevo anche a me stessa.

In seguito ho scoperto, ma non era nelle mie intenzioni, che questa dichiarazione pubblica aveva infranto un tabù che ancora persisteva, cioè la difficoltà a parlare di cancro, che molte persone vivono anche oggi come se fosse una vergogna. Tanto è vero che si diceva dei malati di tumore: «Ha una brutta malattia». Come se esistessero delle malattie “belle”. Penso che questo mio coraggio di parlare del tumore in quanto tale abbia incoraggiato molte persone ad accettare la sfida, a non nascondersi e a non vergognarsi. Spero che la mia dichiarazione sia stata vissuta così.

Nella mia famiglia, sia biologica sia politica, per fortuna mi conoscono tutti abbastanza

bene, per cui nessuno mi è stato troppo addosso. I miei sanno perfettamente che quando non sto bene – cosa che succede molto raramente, per la verità – amo stare da sola; quindi, per fortuna, dopo due o tre tentativi di “sconfinamento”, questa mia esigenza è stata puntualmente rispettata da amici e familiari. Hanno capito che per me era importante sapere che c’erano, se avevo bisogno mi bastava alzare il telefono, ma senza “invadermi” più di tanto con consigli non richiesti e, soprattutto, senza compatirmi. Mia sorella e mio fratello erano molto in ansia per me ma, per fortuna, si sono curati l’ansia da soli.

*Forse, in un certo senso, ha imposto ai suoi familiari che si curassero l’ansia “da soli”.*

Beh, sì, mia mamma era uguale. Ricordo che un giorno, quando decise che era il momento, ci convocò e ci disse: «Se vi viene l’ansia curatevela, ma lasciatemi in pace».

*La vostra lunga amicizia le ha consentito di conoscerlo anche come uomo. Ci rivela un suo pregio e un suo difetto?*

Il suo principale pregio, secondo me, era l’incrollabile fiducia che riponeva nella scienza e nella ricerca scientifica applicate a molti ambiti della vita, non solamente alla medicina, ma anche all’ambiente, all’alimentazione, a temi universali come la pace e la guerra. Veronesi si è fatto promotore di una rivoluzione culturale che in questo Paese, a volte, rischia però di prendere strade antiscientifiche, come si è visto recentemente con i No Vax e con altre polemiche “straordinarie”; inoltre, era profondamente convinto che il dolore fosse utile per fare una diagnosi, ma poi dovesse essere curato e, se possibile, eliminato perché inutile sia per il cittadino sia per il medico. Soffrire il meno possibile può essere solo positivo. Aiuta anche chi sta vicino al malato, aiuta la società. Mi sorprese molto quando me lo disse.

Il mio professore si è molto speso per rassicurare sia mia sorella sia mio fratello, affinché le loro preoccupazioni non ricadessero su di me. C’è stata grande attenzione nei confronti della mia famiglia, non solo verso di me, come anche dei miei amici più cari,

quindi un’attenzione al “gruppo” e al cittadino, che è sempre inserito in un nucleo sociale, affettivo o disaffettivo che sia, ma non è un marziano.

Una caratteristica del professore che, invece, mi metteva in soggezione era la sua puntualità scientifica, finché ho capito che non ero una scienziata e non potevo aspirare a una precisione scientifica, quindi mi sono arresa all’evidenza; all’inizio della nostra conoscenza però questo mi metteva in imbarazzo, finché ho compreso che avevamo ruoli convergenti in molti momenti e divergenti in altri. Io non sono una scienziata, né posso fare la caricatura della scienziata.

**\*Emma Bonino**

*Politica italiana, ha ricoperto importanti cariche nel Partito Radicale. È stata ministro degli Affari Esteri tra il 2013 e il 2014 e vicepresidente del Senato della Repubblica italiana dal 2008 al 2013. È stata ministro per il Commercio internazionale e per le Politiche europee. Oggi, è la promotrice della lista +Europa.*

Intervista a cura di **Alessandra Dolci**  
in collaborazione con **Andrea Romano**.



*La forza di uno scienziato che non si è mai arreso*

---

## Un medico in ascolto, il grande esempio di Umberto Veronesi

di Roberto Orecchia\*



A sinistra:  
In laboratorio, Milano, 2010.

In questa pagina:  
Umberto Veronesi e Roberto Orecchia durante  
l'incontro ufficiale che ha segnato il passaggio  
di ruolo, Ieo, Milano, 2015.

Era novembre del 1994 quando incontrai per la prima volta il professor Umberto Veronesi. Naturalmente lo conoscevo da molti anni, ma le occasioni erano state sempre quelle ufficiali, durante i convegni o le riunioni scientifiche. Quindi un saluto reciproco e qualche scambio di opinioni sui temi dell'oncologia, nulla di più. Il rapporto era quello tra un giovane medico e ricercatore e un grande scienziato, noto in tutto il mondo per la sua attività e le sue scoperte. Quella volta fu diverso. Io ero appena arrivato a Milano, chiamato dall'Università a ricoprire la prestigiosa Cattedra di Radiologia che fu dei più grandi Maestri italiani della disciplina. Fui contattato da Veronesi per un incontro all'Istituto Europeo di Oncologia, che era stato inaugurato pochi mesi prima. Avevo 42 anni, Veronesi 69. Ci andai piuttosto emozionato, e anche un po' incuriosito. Fu, come sempre, molto gentile e rassicurante. Mi disse che aveva visto il mio curriculum, e aveva ricevuto delle buone referenze su di me. Cercava per lo IEO un giovane, bravo, che avesse delle idee innovative e gli sembrava che io potessi corrispondere a questo profilo. Da allora ha avuto inizio un percorso condiviso, che è durato ventidue anni, sino al novembre del 2016, quando ci ha lasciato. Veronesi era solito arrivare presto in Istituto, alle sette o anche prima, e quell'ora, prima di iniziare le attività cliniche, era spesso l'occasione per un incontro. La porta del suo studio era sempre aperta, e non era necessario avere un appuntamento. Era disponibile al colloquio e aveva piacere di discutere le sue idee con i collaboratori. C'era un'ottima sintonia, e la sua visione di umanizzazione della medicina e dell'oncologia in particolare, con il paziente al centro del processo, era anche la mia. Forse è stata questa affinità nel pensare a un modello di ospedale che vedesse il rispetto della persona in primo piano a convincerlo che avrei potuto essere il suo successore. A volte mi prendeva amichevolmente in giro – era un uomo dotato di grande ironia – chiamandomi “professore”, mentre di sé diceva di essere un semplice “dottore”. In effetti Veronesi, pur avendo ricevuto tante lauree *ad honorem*, fatto lezioni magistrali in tutti gli Atenei del mondo, insegnato a tanti medici, non ha mai ricoperto una cattedra ufficiale all'Università, non so se perché non lo avesse voluto fare o per altre ragioni. A volte

le vicende all'interno dell'Accademia sono strane!

Sarebbe sicuramente stato un ottimo docente universitario, e in realtà lo è stato, anche se fuori da una cattedra. Credeva nei giovani ed era capace di stimolarne le iniziative, incoraggiando la loro progettualità. Era assolutamente convinto che la ricerca dovesse essere sempre abbinata alla clinica, per creare le migliori opportunità di cura per i pazienti. Concetti che oggi sono la base della moderna oncologia, ma che Veronesi predicava da decenni.

Viaggiava molto, e spesso mi chiedevo come facesse, stanti gli innumerevoli impegni. L'ho visto partire per New York, tenere una applaudita conferenza poco dopo il suo arrivo e ritornare sul primo volo disponibile. Davvero un'energia incredibile. Chiedeva a tutti di fare la stessa cosa perché considerava un dovere comunicare la propria esperienza all'esterno, e confrontarsi con le altre realtà, da quelle dei Paesi più avanzati, a quelli in via di sviluppo. I viaggi fatti insieme erano un'occasione per condividere esperienze al di fuori del più ristretto ambito di lavoro. Ne ricordo uno in particolare, in Sud Africa, durante il quale mi chiese di non andare alla cena prevista dal congresso, ma di farla insieme. Parlammo quattro ore di famiglia, figli, religione, politica, e di tutti gli argomenti possibili, tranne che di medicina. Molto piacevole. Era anche un uomo di straordinaria cultura, leggeva moltissimo. Era solito dire di essere fortunato in quanto dormiva poco, quattro ore per notte, e questo gli consentiva di avere più tempo per la lettura e il pensiero.

Abbiamo fatto molte cose insieme, cercando di trovare soluzioni terapeutiche nuove, meno invasive per il paziente. Credeva molto nella radioterapia e il suo aiuto è stato determinante per sviluppare le tecniche di precisione di cui oggi i pazienti dello IEO beneficiano, dalla modulazione di intensità, alla brachiterapia, alla IORT (la procedura di irradiazione fatta durante l'intervento chirurgico, primi nel mondo ad applicarla per il tumore al seno), alle particelle pesanti (protoni e ioni carbonio). Se l'Italia ha uno dei sei Centri nel mondo in grado di trattare pazienti con le particelle atomiche è perché Veronesi, nel suo breve periodo da ministro della Salute, diede l'avvio a questo grande progetto, poi realizzato a Pavia.

Come dicevo, credeva molto nella radioterapia e ipotizzava che, grazie ai costanti progressi della tecnologia e dell'informatica, questa avrebbe nel tempo sostituito la chirurgia. Non so se lo pensasse realmente, avendo lui speso tutta la sua vita professionale facendo il chirurgo, ma sicuramente aveva intercettato, con molto anticipo sui tempi, una tendenza che oggi si sta sempre più consolidando, almeno per alcune delle patologie tumorali più frequenti.

Ed era proprio questa capacità di vedere il futuro la caratteristica più affascinante di questo grande uomo. Parlava di quello che si doveva fare oggi, ma riusciva a collocare il quotidiano in una prospettiva di lungo periodo, immaginando tutte le possibili evoluzioni. Qualcuno lo ha definito "visionario". Non sono molto d'accordo su questa attribuzione. Preferisco dire che aveva una visione lucida e chiara del futuro, molto ancorata al mondo reale, di cui era un osservatore attentissimo. Quindi nulla di velleitario, ma una costante proiezione sui probabili sviluppi della scienza.

Veronesi era molto amato dai pazienti, non solo perché era un grande medico, ma anche per la sua straordinaria capacità comunicativa. Aveva una grande empatia, che gli consentiva di comprendere a pieno lo stato d'animo altrui, sia che si trattasse di gioia, che di dolore. Trovava sempre le parole giuste per dare un conforto, una speranza, anche nelle situazioni più complesse.

Aveva una grande fiducia nelle possibilità della scienza medica di curare in maniera definitiva il cancro, e questa non è mai venuta meno anche di fronte a risultati a volte inferiori alle aspettative. Ma era anche assolutamente convinto che, oltre a guarire più pazienti, sarebbe stato necessario ridurre l'incidenza di questa malattia. E da qui il suo costante impegno nella prevenzione, a cominciare dagli stili di vita, con un messaggio quasi quotidiano sulla necessità di combattere l'abitudine al fumo, sui principi di una sana alimentazione, sull'importanza di condurre una vita attiva, sulla opportunità di fare controlli periodici anche sulla popolazione sana al fine di anticipare la diagnosi. Nel 2014 prese la decisione di lasciare la carica di direttore scientifico dello IEO, che aveva ricoperto dal primo giorno di apertura. Me ne parlò in diverse occasioni, prima

di renderla ufficiale. Io ogni volta gli dicevo di continuare, ma fu inutile. Quando mi comunicò che avrebbe indicato me per quel ruolo fu una grande emozione. Giustificò la scelta in un modo molto semplice. Mi disse che anch'io possedevo una visione chiara del futuro dell'oncologia, analoga alla sua, e poiché avevo dimostrato in tutti questi anni di essere in grado di realizzare quanto progettato, questa concretezza sarebbe stata utile per lo sviluppo dello IEO, che aveva bisogno di crescere ancora. Lo ringraziai, mi fece una carezza lieve sulla guancia, io gli chiesi di darmi una mano, perché l'eredità era pesantissima e avrei avuto bisogno di lui. Lo ha fatto sempre, finché ha potuto. E continua a farlo, perché la sua presenza, anche oggi che non è più con noi, si sente ancora, e non solo allo IEO. Lo dico senza alcuna retorica, ma solo per testimoniare il sentire comune di tutti coloro che lo hanno conosciuto e hanno avuto il privilegio di lavorare con lui.

Pochi mesi prima di morire ci ha lasciato un video, che ho rivisto tante volte, che si conclude con una frase bellissima, che vorrei fosse anche la conclusione di questo scritto perché racchiude l'essenza del pensiero e della vita del professor Veronesi:

«La capacità d'ascolto è la più importante regola nel rapporto tra medico e paziente [...]. I pazienti si lamentano sempre che non sono riusciti a dire quello che volevano dire, invece bisogna ascoltarli [...]. Ad ascoltarli si perde un po' di tempo, ma tempo ne abbiamo [...]».

**\*Roberto Orecchia**

*Direttore scientifico, Istituto Europeo di Oncologia (IEO), Milano.*

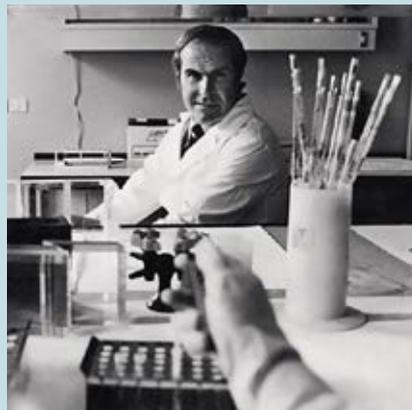


*La forza di uno scienziato che non si è mai arreso*

---

## Instancabile ricercatore e convinto umanista

di Aaron Goldhirsch\*



A sinistra:  
Fotografato per un'intervista rilasciata  
al settimanale "Grazia", Milano, 1970.

In questa pagina:  
Nel suo studio all'Istituto Nazionale dei Tumori,  
Milano, 1974.

Umberto Veronesi: personaggio carismatico, medico e chirurgo appassionato, ricercatore curioso e innovativo, di cultura vastissima, militante per la pace e la libertà, saggio uomo politico. Era coinvolto in molteplici attività e in ciascuna ha lasciato un'impronta rilevante.

Ho avuto il privilegio di lavorare con lui per anni nell'ambito della medicina del cancro in generale e in quello del cancro alla mammella in particolare; ho apprezzato la sua maniera speciale e personale di prendersi cura delle persone ammalate infondendo loro fiducia e speranza.

Ho incontrato il professor Veronesi per la prima volta nel 1967, quando ero uno studente del primo anno di medicina all'Università Statale di Milano. I miei colleghi mi portarono all'Istituto Nazionale dei Tumori, dove si potevano osservare gli interventi chirurgici da una cupola sovrastante la sala operatoria. Quel giorno ebbi il mio primo impatto con il mondo della chirurgia: il professore stava operando una donna molto giovane con un cancro mammario. L'operazione era accompagnata dai suoi commenti, uno dei quali mi rimase saldo in mente: «Forse, in un giorno non lontano, potremo operare le donne conservando il seno». Questa profezia, che era inimmaginabile in quel periodo, dove lo standard chirurgico era l'asportazione totale della mammella assieme ai muscoli della parete anteriore del torace, si è avverata entro una decade, in gran parte grazie al suo incessante lavoro volto a dimostrare che l'estensione eccessiva degli interventi chirurgici poteva essere risparmiata a molte pazienti. Durante la sua carriera, il professor Veronesi ha curato chirurgicamente più di 30'000 donne seguendo il principio che prevede l'adattamento dell'estensione e l'intensità del trattamento al "minimo necessario" per ottenere un risultato terapeutico adeguato; in questo modo ha evitato di sottoporre le pazienti a terapie troppo intense o troppo estese, diminuendo gli effetti collaterali. La conservazione della mammella affetta dal cancro è diventata così una realtà. Il Gruppo Cooperativo da me diretto negli ultimi trent'anni, l'International Breast Cancer Study Group (IBCSG), fondato in Svizzera e con una centrale operativa a Berna, ha

saputo rinnovare il trattamento medico delle donne con cancro mammario usando la medesima filosofia terapeutica. Adoperando le terapie più mirate alle caratteristiche della malattia si è riusciti a limitare l'eccesso di trattamenti.

Questa concordanza di visioni tra Umberto Veronesi e l'IBCSG ha favorito un'intensa collaborazione e una costante ricerca. L'obiettivo di limitare il trattamento chirurgico al minimo indispensabile, mantenendo la dimostrata massima efficacia, ha accomunato per molti anni Umberto Veronesi con le strutture collaborative nazionali elvetiche e internazionali con base in Svizzera.

Umberto Veronesi era un umanista dotato di eccezionale sensibilità e coerenza, qualità che gli hanno permesso di comprendere nel profondo le esigenze della società e degli individui che la compongono. Questa impostazione umanistica lo ha orientato ad occuparsi con dedizione assoluta al benessere delle persone non solo durante la loro vita, ma anche nel momento in cui si avvicinavano alla morte. Come ormai è noto, ha promosso la battaglia a favore dell'eutanasia. Diceva spesso di non avere paura della morte, ma di essere un convinto sostenitore di ogni lotta alla sofferenza fisica e psichica del malato. Ha ammesso: «Devo trasmettere fiducia e ottimismo, ma nel profondo sono



angosciato, tormentato, sento un nichilismo alla Nietzsche, porto dentro di me la fossa comune di tutti i pazienti che ho perso».

Anche sul fronte politico, l'impegno di Umberto Veronesi si è esteso a una miriade di attività istituzionali rilevanti: oltre ad aver contribuito alla crescita e allo sviluppo dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, ha fondato l'Istituto Europeo di Oncologia, motivando il massimo *establishment* bancario italiano a investire nella sua realizzazione. In quest'ultimo importante progetto, ha tentato genuinamente di creare e mantenere una composizione "europea" del personale medico e scientifico. La sua elezione al Senato della Repubblica Italiana e la sua nomina a ministro della Salute sono stati eventi eloquenti nella vita politica del Paese, che hanno contribuito a incrementare il peso specifico del suo carisma nel ridefinire argomenti di grande interesse per la salute pubblica ai massimi livelli istituzionali. Ricordo l'attività politica frenetica sull'epidemia della malattia da prioni ("mucca pazza"). È riuscito ad acquisire in tempi rapidissimi le informazioni mediche e scientifiche necessarie per intervenire con competenza e convinzione ed evitare il panico nella popolazione. Ricordo la maniera umanamente conciliante, ma scientificamente rigorosa, con la quale è riuscito ad affrontare a livello politico la crisi della sanità italiana innescata dal metodo Di Bella. E, non ultimo, ricordo lo sforzo fatto nel far approvare la legge antifumo (entrata in vigore durante il mandato del suo successore), il cui impatto sulla riduzione del consumo di tabacco, soprattutto nei luoghi pubblici, è stato significativo.

Umberto Veronesi ha sempre sostenuto i centri di ricerca, poiché fermamente convinto che si cura meglio dove si fa ricerca. Ha infatti agevolato l'assegnazione di risorse alle istituzioni riconosciute per la ricerca clinica. È rimasto però deluso dalle forti limitazioni dell'influenza politica esercitata da queste istituzioni nella definizione degli standard di cura nei diversi ambiti della medicina. Durante uno dei nostri ultimi incontri, ne abbiamo discusso e lui ha ammesso che questa azione politica è rimasta purtroppo incompiuta. Era consapevole che

molto vi era ancora da fare, da un punto di vista politico, per incrementare gli strumenti e la forza dei centri clinici di riferimento così da definire e far avanzare gli standard di cura coerentemente con il progresso ottenuto nella ricerca clinica.

L'impegno del professor Veronesi a favore dell'educazione medico-chirurgica ha avuto un impatto straordinario: ne sono chiari esempi la creazione della Scuola Europea di Oncologia e il sostegno all'insegnamento della medicina del cancro e della senologia in vari Paesi dell'America Latina, del Medio Oriente e dell'Estremo Oriente.

Umberto Veronesi è riconosciuto e ricordato in Italia e all'estero per il suo operato eccezionale e per il suo straordinario spirito umanistico, che era alla base del suo impegno a favore di valori universali per l'uomo e per la società, quali Pace e Libertà.

**\*Aaron Goldhirsch**

*Direttore, Comitato di valutazione scientifica Istituto Europeo di Oncologia (IEO), Milano.*

*Member, Foundation Council (Founding Member), International Breast Cancer Study Group (IBCSG), Berna.*



*La forza di uno scienziato che non si è mai arreso*

---

## La salute vien mangiando *green*: la filosofia alimentare del professor Umberto Veronesi

di Francesca Morelli \*



A sinistra:  
Umberto Veronesi fotografato dopo la conferenza  
stampa dell'International Advertising Association,  
Milano, 2005.

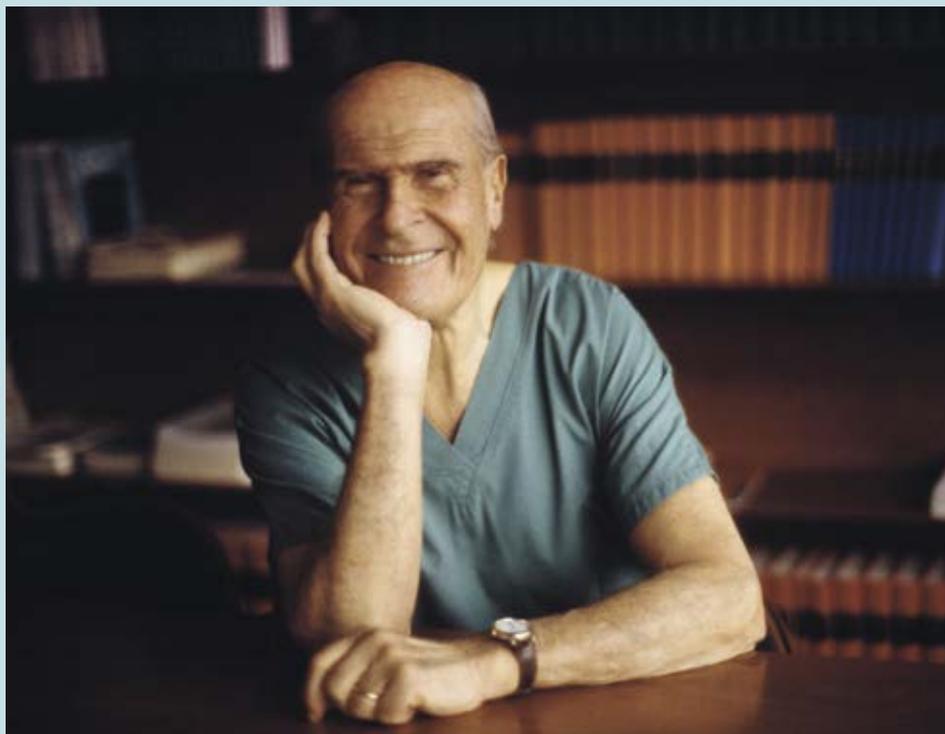
Parlavamo spesso, quasi tutte le mattine, nel suo grande studio al piano terra dell'Istituto di Oncologia (IEO) di Milano, prima che cominciasse la giornata di lavoro. Una grande stanza, calda e accogliente, protetta dal via vai quotidiano dei pazienti, eppure nevralgica, da cui spesso dipendevano e partivano decisioni importanti per la struttura e per i progressi nella prevenzione e cura del tumore. Lui, il professor Umberto Veronesi, seduto dietro la sua scrivania, già vestito di tutto punto per la sala operatoria – la divisa verde che spuntava da sotto il camice bianco, impeccabile, come la sua persona – io di fronte ad ascoltarlo, mentre sorseggiava il suo primo caffè della giornata, fumante.

Da quelle nostre chiacchierate, indisturbate dall'incalzare degli appuntamenti che si succedevano da metà mattina fino al primo pomeriggio in cui il professore lasciava lo IEO alla guida della sua Jaguar verde, alla volta dello studio in centro città dove si prendeva cura e a cuore la vita e l'integrità delle sue pazienti, ho appreso molto. Soprattutto mi sono formata ed educata a una "cultura" del vivere sano: movimento, aerobico ma efficace, almeno 10'000 passi quotidiani; niente fumo; ridotto consumo di alcool; buona tavola, mediterranea, condivisa con gli altri, secondo il piacere del cibo e della convivialità.

«Una alimentazione corretta e sana – spiegava in ogni occasione pubblica – varia, equilibrata, a prevalenza vegetale, oltre a soddisfare le necessità nutrizionali dell'organismo, nutre anche la sfera psicologica e di relazione.»

Con questa affermazione, semplice e diretta, il professor Veronesi spiegava e supportava il concetto di salute promosso fin dal 1984 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che lo ha definito «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non la semplice assenza dello stato di malattia». Guardò sempre alla vita in maniera "olistica", (pre)occupandosi della persona, del mondo e della vita nella loro totalità: sapeva cogliere tutte le sfaccettature, soppesare i pro e i contro, amava l'osservazione attenta, andava all'essenza delle cose e delle vicende umane. E così, nel rispetto di questa capacità e filosofia, arrivò ad abbracciare e a promuovere il vegetarianesimo. Per una ragione etica innanzitutto:

«Quando chiedete alle persone se amano gli animali – scrisse in uno dei suoi tanti libri –, la maggior parte vi risponderà di sì. Mi sono sempre domandato come si può mangiare qualcuno che si ama.»



Nel suo studio  
all'Istituto Europeo  
di Oncologia, Milano,  
2013.

La famiglia Veronesi al completo durante un pranzo estivo in Toscana, inizio anni Novanta.

Divenne vegetariano anche per il suo rispetto e la sua attenzione verso l'ambiente: secondo i dati delle Nazioni Unite la produzione di carne è responsabile del 18% delle emissioni globali di anidride carbonica, cui si sommano i 500 litri di metano prodotti da ciascun capo, del miliardo e 400 milioni di bovini allevati nei cinque continenti della terra. «Rinunciare a consumarla – mi raccontava in una di quelle tante mattine – è una forma di amore verso noi stessi, i nostri figli e il nostro pianeta.» Non ultimo, e soprattutto, scelse il vegetarianesimo per ragioni salutistiche: ricerche scientifiche hanno attestato che una dieta ad alto contenuto vegetale e a basso apporto di alimenti animali, sale e grassi saturi riduce la formazione di molte malattie tipiche dell'età adulta, croniche e dei tumori. «Più di un terzo dei tumori – dichiarava – possono essere prevenuti attraverso una alimentazione corretta.»

Allora si potrebbe pensare che la risposta per allontanare il rischio dei tumori sia scritta anche nel DNA dei cibi che assumiamo.

«In parte, – mi disse – almeno per le leggi dell'epigenetica, ovvero le mutazioni sui geni e il DNA che possiamo indurre con l'assunzione di specifici comportamenti, compresi quelli alimentari, poi trasmissibili ed ereditabili da generazione a generazione. Tuttavia non esiste un cibo anticancro, in senso assoluto, sebbene alcuni di origine vegetale contengano ingredienti e molecole protettive e proattive per la salute.»

Così il professor Veronesi invitava ad assumere una dieta ricca di fibre contenute soprattutto in cereali, meglio se integrali; frutta fresca e secca; agrumi; verdura a foglia verde e ortaggi: tutti alimenti che, facilitando il transito intestinale e riducendo il tempo di permanenza nell'intestino di sostanze tossiche, possono prevenire l'insorgenza di tumori del colon retto e di patologie gastro intestinali. Poi una buona dieta deve essere generosa di sostanze antiossidanti – quali vitamine e oligoelementi, che aiutano a neutralizzare i danni dei radicali liberi e dunque a rallentare l'invecchiamento cellulare e diverse patologie legate all'età – e a basso contenuto di grassi privilegiando i vegetali,



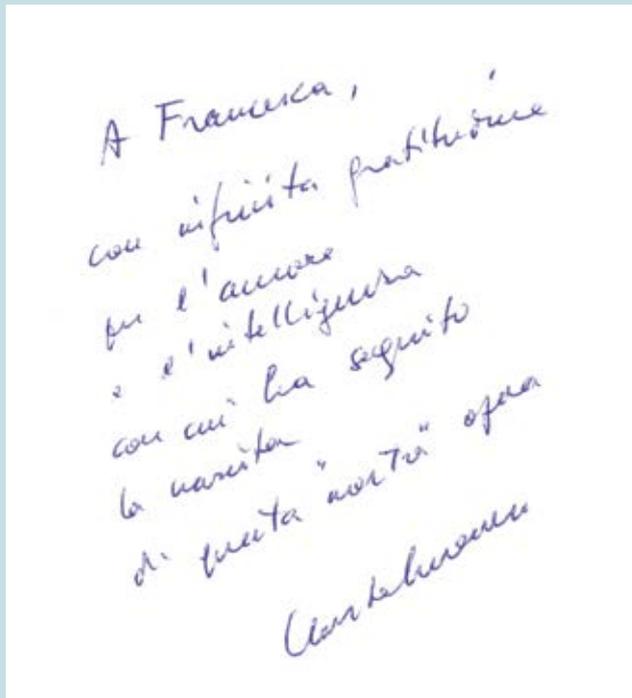
come l'olio extra vergine di oliva o di semi, che forniscono acido linoleico, e i polinsaturi come gli omega-3, contenuti soprattutto nel pesce, benefici per il cuore e la prevenzione di diverse malattie cardiovascolari. Mentre, diceva il professore, sono da limitare i grassi saturi che derivano da alimenti di origine animale. Una "buona" dieta deve includere proteine in larga misura vegetali di cui sono ricchi i legumi come fagioli, ceci, piselli, fave, lenticchie, soia, limitando invece quelle animali, specie carne rossa, salumi e insaccati. Essendo vegetariano, il professore invitava poi a un alto consumo (o comunque rispettoso delle cinque porzioni giornaliere) di frutta e verdura "colorate" – rosso, giallo-arancione, bianco, verde, blu-viola – con effetti positivi nella prevenzione dei tumori. Tra le più efficaci, diceva, ci sono le crucifere, cui appartengono cavoli, broccoli, verza, rapa, cavolini di Bruxelles, ma anche alcuni sapori e ortaggi.

«Aglio e cipolla sono considerati tra i principali alimenti antitumorali per la ricchezza di allina, ajoene, disolfuro, allicisteina cui si aggiungono il pomodoro, ricco di licopene, il pigmento che lo colora di rosso, attivo soprattutto nella prevenzione al maschile e la soia, più efficace per la donna, grazie alla presenza di isoflavoni, acido fenolico, acido fitico e fitosteroli.

Siamo fautori della dieta mediterranea, buona e salutare. Dunque è nostro dovere e responsabilità formarci al vivere e mangiare sano fin dall'infanzia – continuava a ripetere con determinazione – per salvaguardare il benessere e la qualità della vita adulta.»

La dedica di Umberto Veronesi a Francesca Morelli sul frontespizio del volume *Siate sani*, 2014.

Con l'intento di educare a questi sani principi, una mattina decidemmo di scrivere a quattro mani *Siate sani*, un vademecum formativo dedicato ai più giovani, che il professor Veronesi amava molto e nei quali riponeva fiducia. Avevamo in mente un secondo libro, insieme, ma la vita non ci ha dato il tempo.



### Un uomo, prima ancora che uno scienziato

Doveva essere una collaborazione a tempo, qualche mese, per una sostituzione di maternità. È durata per più di quindici anni. Ho conosciuto il professor Umberto Veronesi tramite un suo collega, il braccio destro che spesso lo assisteva in sala operatoria, il quale mi chiese se fossi, invece, disponibile ad “assistere” nella sua attività di direttore scientifico dell’Istituto Europeo di Oncologia. Ricordo le emozioni con cui accolsi la proposta, contrastanti: l’orgoglio, da un lato, di poter essere al fianco di un uomo che stava scrivendo e cambiando la Storia della medicina oncologica e il destino della donna in particolare, e il timore reverenziale di non essere all’altezza di una personalità tanto eclettica, lungimirante, fuori del comune.

Quando fui invitata all’incontro, cercai di passare in rassegna le giuste parole da dire: non me ne venne in mente nemmeno una.

Non mi sorprese: mi viene facile scriverle, le parole, pronunciarle meno. Figuriamoci sotto l’effetto dell’emozione. Entrai nello studio del professore con passo felpato, mi sentivo piccola piccola. Lui seppe mettermi subito a mio agio: il suo largo sorriso, schietto, accompagnò una voce argentina con cui mi raccontava ciò che si aspettava. Una persona che potesse seguire la “parte scritta” del suo ruolo di medico: dare risposta alle lettere delle innumerevoli pazienti o donne che chiedevano consiglio, a inviti, a eventi nazionali e internazionali scientifici e pubblici, occuparmi della redazione di presentazioni di volumi di ogni sorta per altri o per lui, e gestire ogni altro documento. Perché al professor Veronesi giungevano richieste tra le più disparate, alcune esulavano anche dal suo ambito professionale. A nessuno mancò di rispondere, in maniera educata, puntuale, signorile, come era nel suo stile, anche quando era un diniego. Non ebbi tentennamenti; accettai senza riserve capendo che da quella meravigliosa opportunità avrei potuto trarre molto: una crescita professionale, culturale e intellettuale e insegnamenti di vita. Non mi sbagliavo, tanto che, grazie e forse anche per merito del professor Veronesi, riuscii a realizzare il mio sogno nel cassetto, diventare giornalista. Ma questa è un’altra storia.

Arrivavo in direzione scientifica sempre prima di lui, nonostante il professore fosse molto mattiniero e amasse iniziare la sua giornata dedicandosi alla lettura della corrispondenza o di qualche studio scientifico di suo interesse, come a scrivere qualche appunto con una grafia esile e minuta, piccolissima, indice di una mente riflessiva, acuta, raffinata, intelligente. C’era una vaschetta in un angolo della sua scrivania, lì metteva tutto l’“evaso” per lui, ma non per me. Era ciò di cui mi sarei dovuta occupare nella giornata: su ciascun documento un breve appunto. “Risposta gentile”, se era una lettera personale, risposta che poi naturalmente controllava e, se era il caso, modificava aggiungendo un pensiero o un commento: l’ultima parola era sempre sua; “Sì” o “No”, riguardo a inviti a congressi; “Preparare prefazione”, se si trattava di presentare un volume, un libro, un saggio. Bastava quello, non serviva di più.

Nel suo studio all'Istituto Nazionale dei Tumori, Milano, anni Settanta.

Il professore aveva saputo raccontarsi alla perfezione durante le occasioni di dialogo, avevo imparato a conoscere il suo pensiero su diverse questioni, talvolta discordante dal mio. Ma da *ghost writer* dovevo prevederlo, interpretarlo, scriverlo come se fossi lui.

Capitava anche che dovessi documentarmi: il professore parlava e sapeva di tutto, di religione, politica, etica, morale, scienza, culture e popoli, paesi, storia, di trasgressione, di libertà, di musica – una delle sue più grandi passioni – e di arte. Senza presunzione – penso di poter dire – che si interessasse e sapesse di quasi ogni aspetto dello scibile. Era curioso, di una curiosità sana, quella che porta a conoscere, a sperimentare, a fare ricerca come era nel suo DNA. Analizzava la vita come si fa con un vetrino o un campione di tessuto: andava all'essenza per comprendere cosa c'è "dentro", cosa ci sta sotto. Perché c'era sempre e comunque qualcosa da cui imparare. Aveva la capacità e la voglia di rimettersi in gioco, ogni qual volta potesse servire, come spesso la vita richiede. Mi insegnò anche questo: che nel generale, c'è sempre un particolare da osservare che può sfuggire di primo acchito e che, invece, potrebbe fare la differenza, cambiare una visione. Anche dopo un errore o una sconfitta.

Entrai nel suo ufficio, al primo incontro, con la convinzione di trovarmi di fronte un uomo che faceva valere il suo peso, ne uscii – quando decisi dopo tanto meditare di abbandonare quella grande scrivania – con la certezza che il valore di un uomo si misura dalla semplicità, dall'umiltà, dal sapere considerare la persona, prima che l'estrazione sociale e la cultura. Quello di cui il professor Veronesi è sempre stato capace.

**\*Francesca Morelli**

*Giornalista, è stata ghost writer del professor Veronesi all'Istituto Europeo di Oncologia (Ieo). Conobbe il medico e l'uomo e lo stimò dal primo all'ultimo giorno per gli insegnamenti scientifici e di vita che le trasmise.*





## Umberto Veronesi e la Svizzera: considerazioni con forte accento personale

di Franco Cavalli\*



A sinistra:  
Un ritratto di Franco Cavalli, 2010.

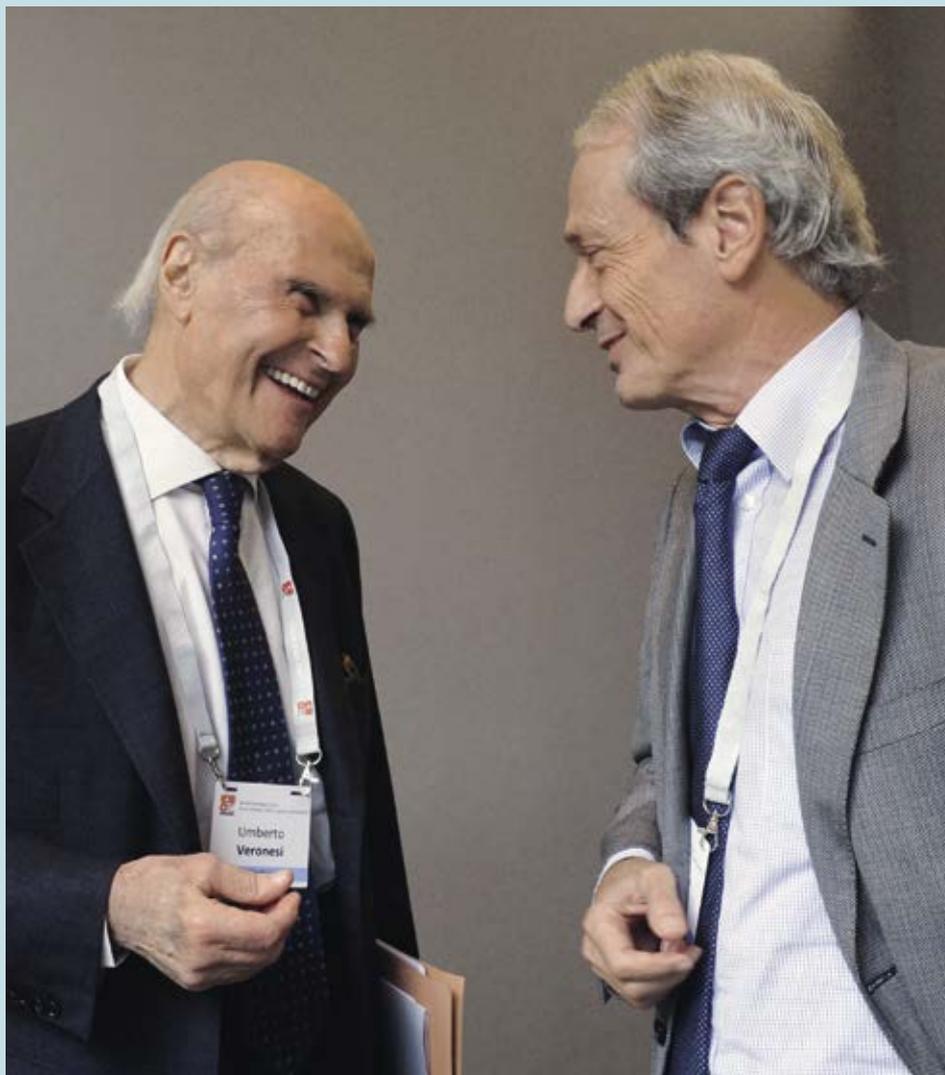
In questa pagina:  
Umberto Veronesi, anni Settanta.

Scrivere di Umberto Veronesi è nello stesso tempo facile e difficile. La sua opera monumentale offre un'infinità di spunti, ma ci si imbatte subito nella difficoltà di ordinarli e di scegliere su quali concentrarsi. Questa difficoltà l'avevo già vissuta quando, subito dopo la sua scomparsa, ho scritto diversi necrologi, pubblicati poi su alcune riviste scientifiche. Questa volta è un po' più facile, in quanto mi si chiede di focalizzarmi soprattutto sul suo rapporto con la Svizzera: lo farò partendo dai molti ricordi personali.

Le nostre vite si sono incrociate spesso: infatti è nata negli anni, oltre a una reciproca stima, una vera amicizia, anche se i nostri incontri sono quasi sempre stati brevi a causa dei molteplici impegni di entrambi. Il mio primo ricordo risale al 1973: prima di raggiungere Bruxelles e poi Londra per un lungo periodo di formazione, passai due mesi nella divisione di

oncologia medica dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, diretta da un altro "mostro sacro", Gianni Bonadonna. Umberto Veronesi era già conosciuto a livello mondiale per aver intrapreso diversi studi atti a dimostrare che il carcinoma al seno poteva essere guarito senza ricorrere a interventi operatori devastanti, regola assoluta sin dalla fine del XIX secolo. Un paio di volte lo vidi passare con il suo incedere veloce ed elegante, ma non osai mai avvicinarlo.

Quando nel 1978 iniziai a costruire quello che sarebbe poi diventato l'Istituto Oncologico della Svizzera Italiana (IOSI), Umberto mi fece avere un messaggio di incoraggiamento poiché sapeva, conoscendo già bene il Ticino, che avrei dovuto partire da zero. Penso che gli abbiano parlato di me sia Gianni Bonadonna, sia il mio mentore berneese, Kurt Brunner, con il quale proprio in



Umberto Veronesi  
insieme a Franco  
Cavalli, World  
Oncology Forum,  
Lugano, 2012.

quegli anni Umberto stava organizzando la prima edizione della European Conference on Clinical Oncology (ECCO) e che per sua volontà si svolse in Svizzera, a Losanna.

Fu più o meno sempre in quel periodo che Umberto mi chiese di aiutarlo a fondare quella che sarebbe diventata una delle sue principali imprese: la realizzazione della Scuola Europea di Oncologia (ESO), avvenuta grazie a un lascito molto generoso della famiglia Necchi, che viveva a Lugano. Gli proposi di incontrarci al Monte Verità di Ascona, per farci ispirare dall'atmosfera magica di quel luogo. Lui convocò alcuni tra i più noti oncologi europei e fu così che nel 1982 nacque la ESO, di cui alcuni anni fa ebbi l'onore di riprendere il timone sin lì tenuto con maestria da Umberto. Dal 1982 fu un fiorire continuo di incontri e collaborazioni. Umberto seguì molto da vicino lo sviluppo dell'oncologia ticinese, che considerava come un possibile modello di un approccio olistico ai tumori, a partire dalla diagnosi sino alla terapia, e che abbracciava inoltre un intero territorio, superando così le mura di un istituto. Proprio per questo motivo, nel 1994, ci fece ottenere un riconoscimento particolare dalla Fondazione Pezcoller, aspetto che sottolineò poi con insistenza nel 2005 quando tenne la prolusione in occasione del Premio Montaigne, che la Fondazione tedesca Toepfer mi assegnò, ancora una volta al Monte Verità di Ascona. Quando poi Umberto fondò l'Istituto Europeo di Oncologia (IEO), anche se per ragioni squisitamente personali, non potei accettare la sua offerta di dirigere la divisione di oncologia medica. In questo frangente nacquero però non solo collaborazioni scientifiche molto intense, ma anche collaborazioni strutturali. Così per molti anni, per esempio, il professor Aaron Goldhirsch fu mio co-primario allo IOSI e direttore dell'oncologia medica allo IEO. Su proposta di Umberto, creammo in seguito il SENDO (Southern Europe New Drug Office), che coinvolse oltre ai nostri due istituti anche l'Istituto Mario Negri e l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano. Per molti anni fu uno dei principali centri europei che coordinò lo studio preclinico e clinico di molti nuovi farmaci antitumorali.

Ma Umberto conosceva bene tutta la Svizzera: essendo stato per diversi anni presidente dell'Unione Internazionale Contro il Cancro (UICC), che ha sede a Ginevra, ebbe spesso l'occasione di confrontarsi nel concreto con le strutture elvetiche. Ma prima di sviluppare questo tema, mi sia permesso ricordare, quasi fosse un segno del destino, che l'unico altro oncologo di cultura italiana che sin qui ha avuto il privilegio di presiedere l'UICC, conosciuta anche come l'ONU del cancro, è stato il sottoscritto, che l'ha presieduta una ventina di anni dopo Umberto.

Ma torniamo a Veronesi e alla Svizzera. Furono innumerevoli le sue apparizioni alla Televisione della Svizzera Italiana come anche le conferenze tenute in Ticino; fra tutte si distinse la sua partecipazione, insieme all'allora Consigliere federale Ruth Dreifuss, alla cerimonia organizzata al Teatro Sociale di Bellinzona nel 1998 per i vent'anni dell'oncologia ticinese, dove tenne un'ammiratissima conferenza magistratale. Ricordo quanto lui disse e scrisse quando arrivò a ricoprire il ruolo di ministro della Sanità. Umberto allora sottolineò molte volte che avrebbe voluto riformare la sanità italiana prendendo quale esempio il modello elvetico. Fu uno dei rari casi in cui ci trovammo parzialmente in disaccordo. In un mio articolo, che non gli piacque troppo pubblicato sul "Manifesto", evidenziai, in qualità di deputato al Parlamento svizzero, alcune debolezze del nostro sistema sanitario e, in particolare, l'eccessivo frazionamento di tipo federalista, che rendeva difficile ogni progetto di reale riforma e che, tra l'altro, provocava un aumento spropositato dei costi, impedendo, per esempio, la concentrazione della medicina ad alta complessità in pochi centri di riferimento. Purtroppo la breve permanenza di Umberto in quel ruolo di altissima responsabilità (contrariamente a quanto si pensa, sono convinto che il ministro della Sanità sia oggi giorno più importante di quello delle Finanze) gli impedì di verificare che, oltre agli ovvi vantaggi, un federalismo sanitario troppo spinto porta con sé anche tutta una serie di svantaggi.

Mi piace però sottolineare come, secondo me, sia stato proprio questo periodo romano a mostrare ancora di più, al di là di tutti

i meriti medici e scientifici che già unanimemente gli erano riconosciuti, il grande carisma di Umberto, grazie al quale riuscì a far accettare, contrariamente a tutte le aspettative, il divieto di fumare nei luoghi pubblici agli Italiani, di solito refrattari ad attenersi a simili prescrizioni proibizionistiche.

A chi mi domandava come mi spiegassi tutto ciò, rispondevo semplicemente: nessun altro, se non Umberto con la sua straordinaria personalità e la sua indiscussa notorietà (a quei tempi nessuno era più popolare di lui in Italia) avrebbe potuto farcela. Questo spiega anche un altro fatto: contrariamente a quanto capita di solito a politici che avanzano proposte non ortodosse, immediatamente marginalizzate, Umberto non solo aveva il coraggio, ma anche la capacità di far seriamente discutere proposte che in Italia suonavano un po' come "bestemmie". Penso alle sue posizioni sulla necessità di liberalizzare, sotto il controllo dello Stato, il mercato delle droghe leggere, penso alle sue posizioni sul suicidio assistito e sull'eutanasia, penso alle sue battaglie a favore dello sviluppo di una cultura vegetariana e contro il fumo e a tante altre prese di posizione decisamente poco ortodosse.

Mi è capitato spesso di cercare di spiegare a nord delle Alpi il ruolo fondamentale che Umberto Veronesi ha giocato in Italia: penso di non esserci realmente riuscito, anche perché la sua storia personale, nonostante l'ammirazione più volte dichiarata per la Svizzera, contraddiceva un po' uno dei dogmi esistenziali elvetici. Mi spiego. La Svizzera non ha mai avuto un re. La nostra storia ci ha portato all'edificazione della Svizzera di oggi, nella quale si tenta di evitare che ci sia un numero uno (questo in qualunque settore). Così il presidente della Confederazione cambia a turno ogni anno (molti non sanno neanche chi sia), così nell'esercito si nomina un generale soltanto in tempo di guerra, così in tutti i Parlamenti (da quello federale a quelli comunali) il presidente cambia ogni anno, e potrei continuare. Naturalmente tutto ciò è molto virtuoso e profondamente democratico. Ma come per tutte le virtù, quando queste vengono portate al limite, possono

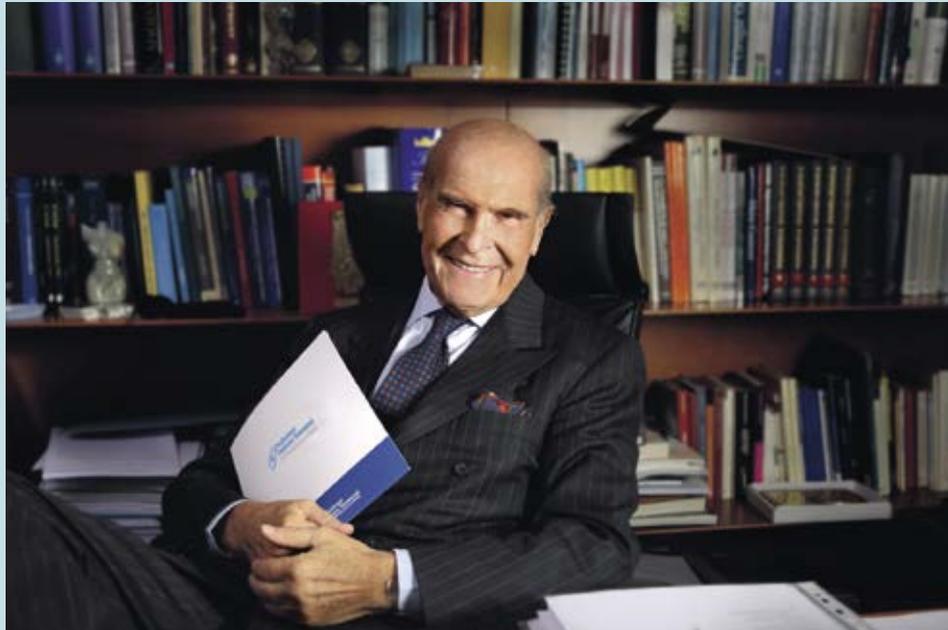
incrementare qualche difetto. E così, anche nella vita di tutti i giorni, in Svizzera si cerca di evitare che qualcuno si profili troppo, mettendogli altrimenti anche qualche bastone tra le ruote: questa presa di posizione rischia di portare al culto della mediocrità e a evitare le visioni di progetti troppo audaci.

Veronesi ha sempre saputo, come si dice, "buttare il cuore oltre la siepe", cioè sviluppare un fuoco di fila di visioni audaci, rispetto alle quali ha quasi sempre avuto ragione, nonostante lo scetticismo iniziale dei più. E forse la Svizzera potrebbe imparare un po' dall'atteggiamento di Umberto, ricambiandolo con l'ammirazione e l'affetto che lui le ha sempre dimostrato.

**\*Franco Cavalli**

*Presidente del Comitato scientifico della European School of Oncology (Eso), Bellinzona.*

## La Fondazione Umberto Veronesi



Il professor Veronesi nel 2003 ha scelto di far nascere una fondazione legata al proprio nome. La Fondazione Umberto Veronesi per il Progresso delle Scienze si occupa di finanziare la ricerca scientifica d'eccellenza (nei campi dell'oncologia, della cardiologia e delle neuroscienze).

«C'è un atteggiamento antiscientifico che inizia a farsi strada tra gli Italiani: ecco perché ho deciso di dare vita a una fondazione», è la risposta che dava il chirurgo a chiunque gli chiedesse perché, alle soglie degli ottant'anni, avesse deciso di lanciarsi in una nuova sfida. «Vogliamo creare una nuova generazione consapevole dei valori della scienza», rispondeva lui, tra i primi nel nostro Paese a intuire la necessità di avere una società scientificamente più informata. Questo è quello che la Fondazione che ha raccolto il suo testimone continua a fare attraverso un'attività che corre lungo due binari che nascono paralleli, ma che spesso finiscono per incrociarsi: l'erogazione di fondi per sostenere progetti di ricerca (più di 100, dal 2003 a oggi), oltre che l'attività dei ricercatori (più di 1400, dal 2003 a oggi), e una diffusa attività di divulgazione scientifica. I due percorsi, considerando che la pattuglia di oppositori della scienza nel frattempo si è allargata, si snodano in maniera concatenata.

L'impegno della Fondazione per promuovere una corretta informazione si avvale anche della collaborazione di un Comitato Etico grazie al quale sono stati pubblicati nove pareri (randomizzazione nella sperimentazione clinica, utilizzo dei placebo, riforma del sistema sanzionatorio penale, testamento biologico, disuguaglianze e diritto alla salute, medicina genomica e ricerca clinica, virus ingegnerizzati e profili etici dell'eutanasia), sei decaloghi dei diritti (della persona malata, dei bambini malati, dei malati in carcere, dei malati nelle fasi finali della vita, dei pazienti psichiatrici e delle donne), uno dei doveri (verso gli animali di compagnia) e uno di orientamento etico per gli operatori del settore (tutti scaricabili dal sito della Fondazione). Dal 2015, inoltre, la Fondazione pubblica a cadenza semestrale la rivista "The Future of Science & Ethics", che ha l'ambizione di diffondere la cultura scientifica e di promuovere il dibattito sul progresso delle scienze e sull'innovazione tecnologica, nonché sull'etica della ricerca, sulla bioetica, sui diritti umani e sulle grandi questioni socio-economiche e politiche che accompagnano la globalizzazione.

Progettualità e concretezza, passione e impegno costante: queste le parole d'ordine che rappresentano l'attività di chi continua a portare avanti la visione e le idee

Insieme al figlio Paolo alla cena di gala di Fondazione Umberto Veronesi, Palazzo Colonna, Roma, 2010.

del promotore. Oggi presieduta dal figlio Paolo, la Fondazione si muove nella convinzione che la medicina del futuro dovrà necessariamente coniugare gli straordinari contributi che la ricerca di avanguardia può offrire con le attività di prevenzione e cura centrate sulla persona, avendo come obiettivo ultimo l'elaborazione di proposte per migliorare la società in cui viviamo.

C'è bisogno della ricerca – l'impegno della Fondazione non è soltanto in ambito oncologico, ma pure della salute cardiovascolare e neurologica, con un'attenzione particolare alla medicina preventiva e alle terapie di precisione – per trovare risposte alle malattie non ancora curabili. Ma è parimenti necessario il contributo di chi sappia divulgare i risultati delle attività portate avanti nei laboratori. Questo passaggio è imprescindibile per permettere alla società di scoprire nuove opportunità terapeutiche, ma soprattutto di distinguere la buona dalla cattiva scienza. Il tema delle "bufale" è attualissimo e oggi discusso nel mondo del giornalismo, della politica, della comunicazione e anche della scienza. Veronesi, anche in ragione del lavoro svolto per oltre sessant'anni, ha sempre avvertito come particolarmente grave il rischio portato dalle false informazioni per chi deve comprendere e affrontare una terapia, cambiare una cattiva abitudine o magari decidere come meglio proteggere la salute di un figlio piccolo.



Anno dopo anno, la Fondazione ha cercato di avvicinare la scienza alla società. Per farlo, ha deciso di farsi affiancare da personalità di alto profilo – Premi Nobel, esponenti del mondo sociale, politico, scientifico, socio-economico, comitati, enti e istituzioni – che si sono fatte garanti di diffondere un messaggio in cui il progresso scientifico sia espressione di un continuo miglioramento e dell'evoluzione delle conoscenze, vocate al dialogo costruttivo e a una comunicazione che non alimenti atteggiamenti pregiudizialmente antiscientifici. Oggi, grazie alla ricerca, siamo arrivati a guarire il 60% dei tumori. Negli anni Settanta erano il 40%. E in alcuni casi i successi sono ancora maggiori. Per il carcinoma della mammella, per esempio, la guarigione è prossima al 90%. Percentuali anche superiori riguardano le neoplasie della prostata e del testicolo. Tanto c'è da fare invece per alcuni tumori che ci lasciano impotenti: come quelli del polmone, del colon-retto e del pancreas, per citare i più diffusi. In ogni caso, la diagnosi precoce fa la differenza: se si riusciranno a trovare nuovi strumenti sempre più precisi per l'anticipazione diagnostica e a sviluppare terapie sempre più mirate, nei prossimi vent'anni si potrà arrivare a guarire l'80% dei tumori.

Chi non fa ricerca, dunque, non guarda al domani. Il progresso scientifico è parte del quotidiano di ciascun cittadino e ciascuno può contribuire. Le nuove generazioni di ricercatori sanno che non basta essere bravi dietro al microscopio, ma occorre uscire dal laboratorio e misurarsi con le istituzioni e i partner internazionali, oltre che dialogare con la società. Serve una strategia, una visione condivisa fra mondo scientifico, cittadini, scuola, università, imprese, mezzi di comunicazione e politica.

L'investimento nel campo della divulgazione scientifica nasce da questa consapevolezza. Oltre alle attività portate avanti attraverso l'informazione online (magazine, social network, newsletter digitale) e offline (newsletter cartacea), la Fondazione (accanto al cui nome compare un motto: «per il progresso delle scienze») organizza incontri con i bambini delle scuole primarie e con le loro mamme, con i ragazzi delle

scuole secondarie e con gli universitari e gli specializzandi. Intensa è pure la produzione editoriale, così come l'organizzazione della conferenza internazionale Science for Peace, focalizzata sul futuro della scienza.

Tutte le attività partono da un presupposto: quello di voler fare chiarezza nella mente di chi legge o ascolta, soprattutto in una fase storica in cui le false informazioni prendono piede con estrema facilità. Il mondo sta cambiando a una velocità senza precedenti nella storia dell'uomo. La biomedicina in pochi decenni ha ridefinito i confini dell'inizio e della fine della vita, ha conquistato inedite capacità di intervenire sull'ambiente e sull'essere umano,

grazie alla genomica, alle nanoscienze, ai trapianti e alle cellule staminali. Il progresso scientifico ha aperto (e aprirà) dunque nuove opportunità, ma anche sfide inedite e profondi dilemmi morali che vanno governati. Servono scienziati che sappiano maneggiare materie nuove e urgenti. Ecco perché l'impegno di Fondazione Umberto Veronesi non può fermarsi: la conoscenza è l'unica risposta possibile per la sopravvivenza dell'umanità.

## CARTA DEI PRINCIPI E DEI VALORI

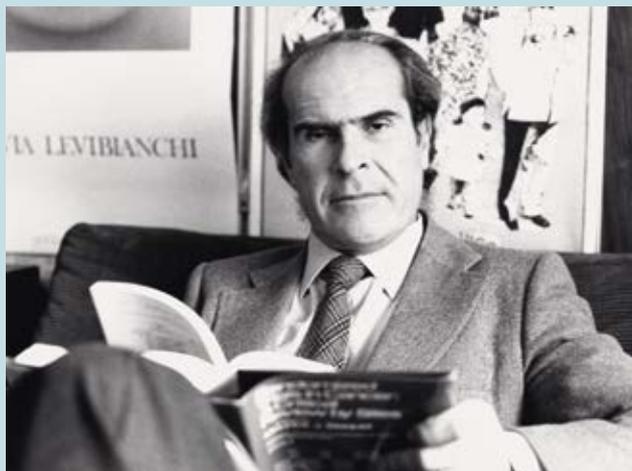
La Fondazione Umberto Veronesi per il Progresso delle Scienze si impegna a ideare e sviluppare progetti, attività, iniziative secondo gli scopi e la missione stabiliti dalla Carta dei Principi e dei Valori, pensata dal Comitato Etico della Fondazione.

### PRINCIPI

1. L'universalità della scienza.
2. La libertà e la responsabilità nella scienza.
3. L'integrità nella ricerca scientifica.
4. La tutela della dignità umana.
5. L'autonomia individuale e il consenso informato.
6. L'equità e la giustizia nelle politiche pubbliche per la salute.
7. La qualità e la sicurezza nella ricerca e nelle cure.
8. La promozione della prevenzione nella gestione della salute.
9. La professionalità dei ricercatori, dei medici e degli operatori della sanità.
10. Il dovere di informare e il ruolo sociale dei Comitati Etici.
11. La tutela dell'habitat e della biosfera.

### MISSIONE E SCOPI

1. Favorire il progresso delle scienze.
2. Favorire lo sviluppo di condizioni di vita migliori per tutti.
3. Promuovere la pace e il dialogo tra i popoli.
4. Contribuire a creare una nuova generazione di ricercatori.
5. Rafforzare la cooperazione scientifica internazionale e promuovere l'innovazione tecnologica.
6. Migliorare la comunicazione tra la comunità scientifica e la società e diffondere la consapevolezza dell'importanza della scienza per l'uomo.



In uno scatto degli anni Settanta.

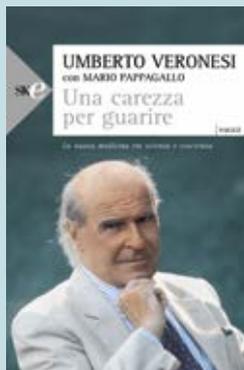
### Bibliografia selezionata

Nel corso della sua vita Umberto Veronesi ha scritto numerosi libri, da solo o in collaborazione con giornalisti, che costituiscono il miglior modo per approfondire il suo pensiero sui diversi aspetti della sua attività scientifica e politica. Qui sono segnalati alcuni dei titoli più significativi.



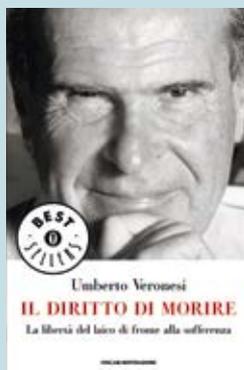
*Da bambino avevo un sogno.*  
*Tra ricerca e cura la mia lotta al tumore*  
a cura di Luigi Bazzoli  
Mondadori, 2003

Veronesi traccia un bilancio delle conoscenze nel campo della ricerca e della cura dei tumori. L'autore ripercorre la sua avventura scientifica, umana e personale, dalla storia dell'Istituto Europeo di Oncologia alla politica, dall'esperienza come ministro della Sanità al caso Di Bella, dai progressi medici del passato alle scoperte di inizio secolo.



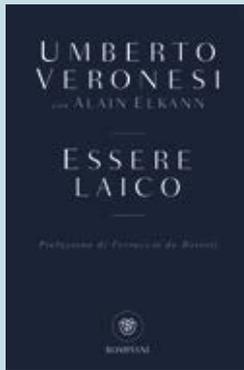
*Una carezza per guarire.*  
*La nuova medicina tra scienza e coscienza*  
in collaborazione con Mario Pappagallo  
Sperling & Kupfer, 2005

Rispettare i bisogni irrinunciabili dell'essere umano, per Umberto Veronesi è il punto di partenza per rifondare la medicina del futuro. Una convinzione che si dispiega con lucidità e limpidezza nelle pagine di questo libro che, malgrado siano trascorsi diversi anni dalla sua stesura, affronta temi di scottante attualità, quali l'eutanasia, il testamento biologico, la ricerca sugli embrioni.



*Il diritto di morire.*  
*La libertà del laico di fronte alla sofferenza*  
a cura di Luigi Bazzoli  
Mondadori, 2005

I progressi medici e scientifici hanno illuso l'umanità di aver quasi raggiunto l'immortalità, facendo dimenticare che la morte è un fatto biologico. La malattia, sostiene Veronesi, stabilisce una relazione così stretta fra medico e paziente da far sì che il medico sia in grado di interpretare le volontà dell'ammalato, non ultimo il rifiuto di sottoporsi a cure inutili, e il desiderio di morire con dignità.



*Essere laico*  
con Alain Elkann  
Bompiani, 2007

Umberto Veronesi dialoga con Alain Elkann sulla laicità dell'uomo di scienza, valore che ha trasmesso anche ai propri figli. Parte del testo è dedicata anche all'impegno medico di Veronesi, che caratterizza più di qualsiasi altra cosa il suo percorso individuale, analizzato soprattutto dal punto di vista psicologico.



*Dell'amore e del dolore delle donne*  
Einaudi, Frontiere, 2010

In questo libro Veronesi decide di raccontare la propria storia e lo fa attraverso le storie delle molte donne che ha incontrato lungo tutta la sua vita, con le quali ha condiviso sentimenti, amicizie e lavoro. «Mi sono accorto, provando quasi una sorta di invidia, che c'è qualcosa nella donna che la tiene ancorata saldamente alla vita e non le fa mai perdere il contatto con chi le sta accanto.»



*L'ombra e la luce.*  
*La mia lotta contro il male*  
a cura di Dario Cresto-Dina  
Einaudi, 2008

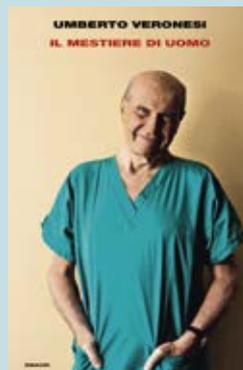
Dall'esperienza della guerra alla scelta di diventare medico, dai primi interventi al rapporto con i malati: cinquant'anni di vita e di ricerca scientifica in un libro per capire, per combattere e vincere il male.



*Il diritto di non soffrire: cure palliative, testamento biologico, eutanasia*  
a cura di Luigi Bazzoli  
Mondadori, 2011

La labilità dei confini tra le cure di fine vita («lasciar morire»), il suicidio assistito («aiutare a morire») e l'eutanasia («provocare il morire») non ha permesso finora di affrontare in modo adeguato l'enorme e delicatissimo problema, irto di implicazioni etiche, giuridiche, umane e perfino religiose, di come rispondere ai pazienti che, colpiti da una malattia inguaribile e irreversibile, invocano il "permesso" di morire, o meglio di

interrompere una vita «torturata e non più voluta». Umberto Veronesi presenta le diverse forme di “buona morte” attraverso il racconto di storie eloquenti e strazianti di malati terminali (alcuni molto noti, come Terri Schiavo, Giovanni Nuvoli, Piergiorgio Welby, Eluana Englaro) a cui è stato a lungo negato l’aiuto che avrebbe consentito di risparmiare loro atroci sofferenze. Con questo volume Veronesi ha contribuito grandemente al dibattito sul testamento biologico, che è diventato legale in Italia poco tempo dopo la sua morte.



*Il mestiere di uomo*

Einaudi, 2014



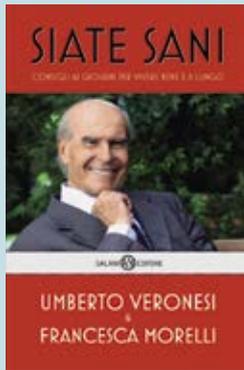
*Longevità*

con Maria Giovanna Luini

Bollati Boringhieri, 2012

Umberto Veronesi affronta in questo libro uno dei temi più attuali della società contemporanea. La maggiore longevità della popolazione è un dato di fatto, ma capire cosa significa invecchiare serenamente è un'altra cosa, perché non basta aggiungere anni alla vita, bisogna fare in modo che siano anni interessanti. Partendo da qui, Veronesi ci invita a meditare sul nostro stile di vita, dando il giusto peso all'alimentazione, all'attività fisica, all'attività mentale e soprattutto alla curiosità. «Credo di essere innamorato della curiosità in se stessa. Non mi accontento mai, la mia mente non è mai ferma. Amo il fatto di essere nato curioso e sono convinto che a tutti sia stato dato il medesimo dono, che poi è il senso dell'essere longevi. Più anni abbiamo a disposizione più possiamo imparare e conoscere.»

Questo libro è il vero testamento spirituale di Umberto Veronesi. Raccoglie riflessioni e pensieri, interrogativi grandi e piccoli ai quali non si è mai sottratto: il tramonto della fede, l'inutilità del dolore, la libertà e il diritto di autodeterminazione (dal testamento biologico all'eutanasia) e di procreazione (la fecondazione assistita, la pillola RU e gli anticoncezionali), la liberalizzazione delle droghe, la ricerca di una giustizia senza vendetta (dall'impegno contro la pena di morte alla riflessione sull'ergastolo), l'amore universale, i diritti degli animali, il vegetarianesimo, il consumo sostenibile e lo sradicamento di ogni forma di superstizione. E molte, moltissime, sono le storie e le persone raccontate. Attraverso don Giovanni, il curato di campagna di cui Veronesi era il più affezionato chierichetto, o l'uomo ombra che gli scrive dal carcere lunghe lettere filosofiche, o Mina e Piergiorgio Welby, o la prima Nazionale senza filtro fumata da ragazzo, o gli animali della cascina dell'infanzia o la casa “stregata” di Mammoli, o l'esperienza della guerra, o le pazienti incontrate durante la sua lunga carriera.



*Siate sani.*

*Consigli ai giovani per vivere bene e a lungo*  
con Francesca Morelli  
Salani, 2014

Questo manuale “pratico” descrive la giornata-tipo di un ragazzo, dalla colazione del mattino a quando va a letto la sera, passando attraverso lo studio, lo sport, il tempo libero. Umberto Veronesi, coadiuvato dalla giornalista Francesca Morelli, racconta quali sono i meccanismi che regolano la nostra salute e come li possiamo proteggere e rinforzare attraverso uno stile di vita sano e un'alimentazione adeguata per poter vivere bene e a lungo.



*Senza Paura*

con Gabriella Pravettoni  
Mondadori, 2015

Che cosa si scatena dentro di noi dopo una diagnosi di malattia oncologica? Quali strumenti mettono in campo il nostro corpo e la nostra mente per contrastarla? Quali relazioni si stabiliscono con chi ci cura e con chi ci sta vicino? Come si affrontano interventi chirurgici e terapie? Come sarà la

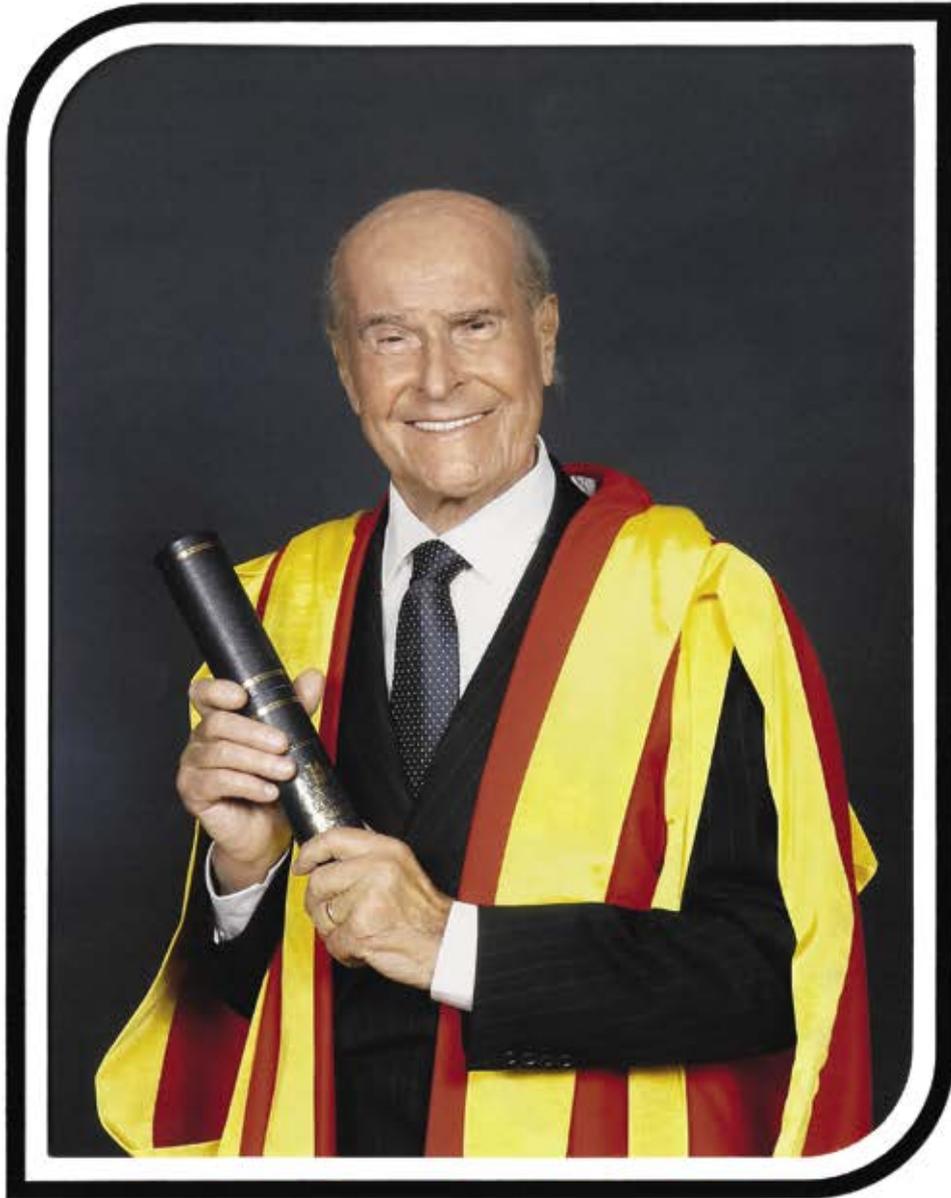
vita dopo questo lungo, doloroso percorso? Umberto Veronesi e Gabriella Pravettoni, che da anni, ognuno per le proprie specifiche competenze, si prendono cura di persone ammalate di tumore, provano a dare risposta a queste domande con un approccio innovativo: la medicina della persona, che supera il concetto tradizionale di cura del corpo e dà spazio alla persona nella sua totalità (corpo e mente).



*Il diritto di essere umani*

Solferino, 2018

«Una società non è davvero democratica finché non si sposta decisamente verso la voglia di capire». È a questo desiderio che Umberto Veronesi si è ispirato nel suo lavoro quotidiano di medico e nella sua vita. Da qui è partito per cercare di comprendere un mondo sempre più complesso e più sfuggente, ma anche capace di offrire grandi opportunità a patto di saperle vagliare in modo critico, libero, responsabile. Che parli della sua “medicina della persona” o delle ultime frontiere della bioetica, dell'inutilità del dolore o del lusso della salute, della miseria della guerra o del miracolo della pace, Veronesi mostra nei pensieri raccolti in questo libro un'empatia che è la traccia della sua essenza più profonda.



King's College London

A sinistra:  
Umberto Veronesi  
riceve la sua  
quattordicesima  
laurea *honoris causa*  
dal King's College,  
Londra, 2011.

Consegna dei  
Grant di Fondazione  
Umberto Veronesi:  
tutti i ricercatori  
posano insieme a fine  
cerimonia, Milano,  
2018.



#### **Citazioni parte numerica e retrocopertina**

La ricerca e la selezione delle citazioni che corredano la parte numerica e il retrocopertina sono state curate da Alessandra Dolci.

#### **Crediti fotografici parte numerica e retrocopertina**

- © Giuseppe Pino, Contrasto: retrocopertina.  
Fotografie nei minimali:
- © Getty Images: p. 20.
- © Shutterstock: pp. 8, 13-14, 30, 38.  
Opere di arte digitale:
- © Anna Rierola: pp. 4-5, 8, 13-14, 20, 30, 38.

#### **Crediti fotografici parte culturale dedicata a Umberto Veronesi**

- © Archivio Famiglia Veronesi: pp. XVII-XIX, XXI, XXXIX, XLIII.
- © Giuseppe Cacace / Getty Images: p. XXXVI.
- © Franco Cavalli, *Cancro. La grande sfida*, Armando Dadò editore, Locarno 2010: p. XLII.
- © Yorick Delaunay: p. XX (b/n).
- © Nanni Fontana: pp. XIII, XXII-XXV, XLVIII, LV.
- © Maria Pia Giarrè: pp. IV, XXXVIII.
- © Pino Grossetti: p. XXVI.
- © iStock: p. XXXVII.
- © Giorgio Lotti / Mondadori Portfolio / Getty Images: p. XXXIII.
- © Marco Luzzani / Getty Images: p. XVI.
- © Francesca Morelli: p. XL.
- © Neri Oddo: pp. I, XXVIII, XLVII.
- © Canio Romaniello: pp. II, V.
- © Ti-Press / Benedetto Galli: p. XLIV.

Le restanti fotografie sono state fornite dalla Fondazione Umberto Veronesi.

#### **Ringraziamenti**

Si ringraziano le case editrici per aver messo a disposizione le immagini delle copertine a corredo della Bibliografia selezionata.

#### **Note**

I testi non impegnano BPS (SUISSE) e rispecchiano il pensiero degli autori.

BPS (SUISSE) rimane a disposizione dei detentori dei diritti delle immagini i cui proprietari non sono stati individuati o reperiti, al fine di assolvere gli obblighi previsti dalla normativa vigente.

© 2019 Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) SA, tutti i diritti sono riservati.

Tutte le immagini e i testi sono soggetti a copyright dei rispettivi proprietari.

A CURA DI

Andrea Romano

EDITING

Alessandra Dolci

PROGETTO GRAFICO

Petra Häfliger

*Lucasdesign, Giubiasco*